

Capitolo I

«PER RAGIONI D'IGIENE È VIETATO L'ACCESSO AGLI EBREI»

I) - Giulio Levi Castellini: «È vietato l'ingresso ai cani, ai mendicanti e agli ebrei»

Nel 1937 vinsi il concorso e divenni professore al Ginnasio di Postumia¹. L'anno dopo, con le leggi razziali, venni immediatamente licenziato. I cinque anni successivi ho insegnato alla scuola israelitica di Trieste fino all'arrivo dei tedeschi (settembre 1943) e dopo... si salvi chi può!

Negli ultimi tempi la campagna di stampa contro gli ebrei diventava sempre più velenosa. Nel 1937 era stato pubblicato il libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia* nel quale si rivolgeva agli ebrei in questi termini: «O vi sentite ebrei d'Italia, oppure ebrei in Italia»². Altre riviste e giornali avevano riproposto questi temi. C'era il famigerato giornale *La difesa della razza* diretto da Telesio Interlandi che aveva già da tempo tuonato contro gli ebrei da *Il Tevere*, uno dei primi giornali antisemiti³.

Il 2 settembre del '38 mi esonerarono dall'insegnamento e così fecero per gli studenti ebrei. Provai una grande depressione perché nel giro di un anno avevo vinto il concorso per il Ginnasio superiore e solo un anno dopo ero ridotto sul lastrico. Io vivevo con mia madre e con mia nonna e tutti eravamo

¹ Postumia è una cittadina che prima della guerra si trovava in provincia di Trieste a ridosso del vecchio confine con il regno di Jugoslavia.

² La pubblicazione del libro di Orano (*Gli ebrei in Italia*, Casa Edit. Pinciana, Roma 1938) suscitò vivissima eco sulla stampa. Il libro, che toccava i temi più cari all'antisemitismo, denunciava con particolare violenza il sionismo. Quasi tutti i giornali si allinearono e auspicarono che il governo si uniformasse alla legislazione antisemita vigente nella Germania nazista. L'unica nota di tenue dissenso fu portata avanti da A. Levi, *Noi ebrei*, Casa Edit. Pinciana, Roma 1938.

³ *La difesa della razza* cominciò ad uscire il 5 agosto del '38 in veste di rivista di divulgazione scientifica. Segretario di redazione della rivista era Giorgio Almirante (nel dopoguerra fondatore e segretario del Movimento Sociale Italiano). Gli articoli si ispiravano al modello tedesco esaltando la perfezione ariana rispetto ai tratti somatici semiti. Ma già dal 1934 era stata avviata un'attiva campagna di stampa antiebraica. Tra questi giornali si distinse in particolar modo *Il Tevere* diretto da Telesio Interlandi, *Il regime fascista* di Roberto Farinacci e il *Quadrivio*. Accusavano gli ebrei di essere collegati con il bolscevismo e con la plutocrazia internazionale, cioè con l'alta finanza e la grande industria.

molto demoralizzati. Devo dire che, nonostante le leggi non permettessero agli ebrei l'uso del telefono e il possesso della radio, io non ne fui privato, anche se molti hanno affermato che la Questura aveva fatto sigillare le radio e sequestrare i telefoni.

Ma la più grande depressione fu vedere i locali pubblici con i famigerati cartelli contro gli ebrei. La cosiddetta «campagna dei cartelli» incominciò nei caffè del centro città dove si poteva leggere: «In questo locale gli ebrei non sono graditi»; «Esercizio ariano»; «É vietato l'ingresso ai cani, ai mendicanti e agli ebrei»; «Per ragioni di igiene è vietato sputare sul pavimento e l'accesso ai giudei» ecc. I camerieri mi dicevano che loro non avevano nessuna colpa, che erano venuti gli attivisti che li avevano costretti a mettere i cartelli altrimenti (così li avevano minacciati) avrebbero rotto i vetri dei locali⁴.

Nei primi mesi del '39 bisognava recarsi all'anagrafe, anzi più precisamente presso un ufficio speciale⁵ dove si raccoglievano anche le denunce per chi non segnalava la sua presenza in quanto ebreo. Da quello che mi risulta furono comminate delle pene a coloro che non avevano ottemperato a queste disposizioni, ma non mi pare fossero particolarmente pesanti.

Con la guerra, credo all'inizio del '42, la Prefettura ci convocò, in quanto ebrei, per espletare lavori di pubblica utilità dal momento che non

⁴ Riproponiamo sinteticamente i passaggi essenziali attraverso i quali trovarono applicazione le disposizioni antisemite: nel giugno del 1938 agli scienziati ricercatori ebrei fu proibito di partecipare ai convegni internazionali; il 14 luglio 1938 viene pubblicato su *Il Giornale d'Italia*, *Il Manifesto degli scienziati razzisti*; nel luglio dello stesso anno fu istituita la Direzione generale per la demografia e la razza (dipendente dal Ministero degli Interni) che provvide a censire la popolazione ebraica in Italia; in settembre furono emanati i primi decreti legge: agli ebrei stranieri fu vietato di risiedere in Italia e fu loro intimato di abbandonare il paese entro sei mesi; il 5 settembre gli insegnanti e gli allievi ebrei furono espulsi dalle scuole pubbliche (solo agli universitari fu consentito di concludere gli studi); il 6 ottobre 1938 fu approvata la «Carta della razza»: si vietavano i matrimoni misti, si vietava l'ingresso in Italia agli ebrei stranieri; si definivano le norme che regolavano o meno l'appartenenza alla razza ebraica; si vietava l'iscrizione al Partito nazionale fascista; di essere titolari o dirigenti di aziende; di essere proprietari di oltre 50 ettari di terreno; di prestare servizio militare.

Il 17 novembre 1938 fu vietato agli ebrei l'esercizio delle professioni di notaio e di giornalista e furono cancellate dagli albi professionali le altre professioni; nel luglio del 1939 furono prese ulteriori iniziative che vietavano agli ebrei di frequentare i luoghi di villeggiatura, di avere personale di servizio ariano, di esercitare il commercio ambulante, di pubblicare libri, di pubblicare avvisi su giornali e riviste, di comparire negli elenchi telefonici, di accedere agli uffici pubblici ecc.

⁵ A Trieste fu istituito il «Centro per lo studio del problema ebraico» che ebbe la funzione di schedare e censire i membri della Comunità locale. Silva Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-45)*, Del Bianco Editore, Udine 1972, pp. 167 sgg., 203.

facevamo il servizio militare. Fu una sciocca commedia: mi chiesero quali lavori manuali sapevo fare e io non ne sapevo fare nessuno. Poi mi chiesero quante lingue conoscevo e io naturalmente non dissi che sapevo il tedesco ma dissi che conoscevo il francese, lo spagnolo e l'inglese. Mi congedarono e non mi chiamarono mai più. Da quello che so, solo a Roma risulta che abbiano costretto gli ebrei a ripulire le golene del Tevere. Nessuno mi disse mai niente anche perché in quel periodo si viveva appartati. Mi ricordo che si proiettava il film antisemita «Süss l'ebreo»⁶, ma non si sono dati tanto da fare. Il primo anno c'era un certo zelo dovuto anche alla novità, ma l'ultimo anno, l'anno prima del governo Badoglio, ormai nessuno si occupava più della cosa. Dopo le bordate iniziali si era instaurato un «modus vivendi» con il regime, fatte salve alcune angherie che potevano essere promosse dal Comune o dalla Questura. Erano sciocchezze. Ad esempio: ad un tale, un ferravecchio, gli veniva vietato di commerciare con la roba usata ma solo di commerciare con materiali nuovi. Un professionista, come il dottor Ettore Levi che faceva il medico, riceveva clienti cristiani ma non poteva scrivere le ricette e allora le faceva scrivere da un amico, il dottor De Baden. Si poteva accedere alle località turistiche a patto che non fossero troppo in vista. In quelle più modeste si poteva andare senza grandi preoccupazioni. In Germania o nella Croazia di Pavelich le cose stavano diversamente: non si poteva neanche salire sui tram, né frequentare i caffè⁷, né andare al cinema. Anche qui ci furono atti di violenza, ma sulle singole persone. Certo ci fu la devastazione del Tempio a Trieste⁸ e ci fu la famosa giornata dei vandalismi contro i negozi degli ebrei⁹, però gli autori furono individuati e dopo la guerra furono processati. Certamente si procedette

⁶ Si tratta di un film di netta ispirazione nazista nel quale l'ebreo viene dipinto secondo gli stereotipi della propaganda antisemita del regime. Goebbels lo fece realizzare nel 1940 dal regista Veit Harlan. In Germania il film ebbe grande successo di pubblico. Il film si ispirò, cambiandone completamente i connotati, al romanzo omonimo di Lion Feuchtwanger del 1925.

⁷ Quest'ultima affermazione è in contraddizione con quanto riferito precedentemente in merito alla «campagna dei cartelli». Sulla volontà di minimizzare le responsabilità del fascismo rispetto all'antisemitismo si veda il Tema 1, pag. 11.

⁸ La Sinagoga di Trieste fu devastata il 18 luglio 1942.

⁹ I saccheggi dei negozi appartenenti a degli ebrei avvenne nel maggio del 1943.

ad internamenti come quello dell'avvocato Ugo Volli, o dell'ingegner Giuseppe Mussaffia, o ancora del dottor Bruno Pincherle, ma devo dire che furono internati come altri cittadini italiani, vale a dire obbligati al domicilio coatto senza subire nessun atto di violenza. E mi ricordo anche del suicidio del dottor Leopoldo Wintenz che era un ben noto cardiologo e che non riuscì ad accettare di non poter più esercitare la professione.

Naturalmente quando si era perseguitati non vedevo con distacco il problema, ma adesso che gli anni sono passati e che si è visto cos'era veramente la persecuzione, ci si rende conto che qui in Italia non ci sono stati gli orrori né dei tedeschi, né dei croati, né di tante altre nazioni. È stato più un bluff che altro, un odioso bluff. Mussolini lo aveva concepito come un pegno da pagare alla Germania mentre a lui della cosa non importava proprio niente. Io sono stato iscritto al partito fascista, dovevo iscrivermi, ma non sono mai stato tenero con loro: non mi piacevano le loro coreografie e la retorica. Io ho sperimentato su di me il peso della discriminazione.

In seguito a pressioni di vari gerarchi che non erano d'accordo con i provvedimenti razziali, come lo stesso Re, Mussolini aveva promesso che avrebbe dato dei riconoscimenti ai volontari di guerra o ai fascisti della prima ora o ai legionari fiumani. Dato che io ero figlio di un volontario giuliano¹⁰ ho avuto il diritto di questi riconoscimenti. Il tutto però si è rivelato una truffa. Chissà quali privilegi si pensava tra i cristiani noi potessimo godere, invece non ci era stato dato niente. Gli unici avvantaggiati furono gli impiegati assicurativi che poterono continuare a lavorare, i professionisti ad esercitare ed i proprietari di case e terreni a mantenere i loro beni (Tema 1).

Io lavoravo nella scuola media ebraica con annesso il liceo scientifico istituito dalla Comunità. La scuola era privata ma i poveri venivano gratis mentre gli altri, coloro che potevano, davano un contributo perché la scuola

¹⁰ Per «volontari giuliani» si intendono quegli italiani della Venezia-Giulia che, pur essendo cittadini austro-ungarici, si offrirono, nel corso della Prima Guerra Mondiale, come combattenti volontari a fianco dell'Italia. Vedi: F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale Austriaco nella Venezia Giulia*, Gaspari, Udine 2005.

continuasse a vivere. Gli studenti che arrivavano all'ultimo anno potevano sostenere l'esame di maturità negli istituti pubblici, però il titolo per loro non aveva nessun valore legale, era solo un pezzo di carta. Gli studenti non erano tantissimi. Inoltre ogni tanto spariva qualcuno, qualcuno andava all'estero. Nel 1938 era ancora possibile emigrare.

Emigrare era difficile: dipendeva dalle possibilità finanziarie. Per esempio per poter andare in America bisognava conoscere una persona che risiedesse là e che garantisse per l'emigrante. Più facile era emigrare in Brasile, in Argentina o in Cile. A questo proposito mi ricordo un particolare. Dal momento che i titoli di studio non avevano valore, tutti cercavano di imparare un mestiere: per esempio molte ragazze, ma anche signore, andavano ad imparare taglio e cucito, e so di un laureato, il dottor Lucio Luzzato, che imparò a fare il gelataio e poi emigrò in Cile (Tema 2).

Con l'arrivo dei tedeschi pensammo subito di fuggire. Pochi giorni dopo l'8 settembre siamo scappati nelle Marche, a Fabriano, e lì ci siamo trattenuti per un mese. Dopo, dal momento che le cose non andavano molto bene nell'Italia occupata, ci spostammo verso il sud. Riparammo in Abruzzo presso amici e lì fummo liberati dagli americani il 10 giugno del 1944.

Percorsi di lettura

Tema 1: da simpatizzanti del Regime a perseguitati dal Regime

La storia dell'emancipazione degli ebrei italiani s'identifica, per molti aspetti, con la storia della nostra unificazione nazionale. L'adozione della legislazione del Regno di Sardegna al resto del territorio nazionale, sollevò gli ebrei dalla loro condizione di minorità. Il fascismo, che dei valori nazionali e patriottici si farà banditore, incontrerà, soprattutto in alcuni settori particolarmente sensibili come quello dell'irredentismo adriatico, una certa simpatia da parte di alcuni membri della comunità ebraica.

Il rovesciamento di situazione che le leggi razziali adottate dal Regime nel 1938 determineranno nella componente patriottica della comunità ebraica, costituiranno un vero e proprio trauma storico. L'esempio di Ettore Ovazza (ebreo fascista della prima ora) è in questo senso il più eclatante. Tra l'altro

scrisse un libro dai toni decisamente antisemiti: *Il problema ebraico. Risposta a Paolo Orano*, Casa editrice Pinciana, Roma 1938.

L'irredentismo ed il patriottismo di molti ebrei non va comunque identificato semplicisticamente con il fascismo. Il quadro storico resta complesso: in esso si sovrappongono aspetti umani e politici di non facile soluzione. Bisogna infatti tener presente che tra gli ebrei appartenenti alle classi sociali più abbienti, come per tutta la medio-alta borghesia, le stesse attività economiche e professionali messe in piedi richiedevano, al di là della fede politica, una qualche «adesione» al Regime.

La testimonianza del professore Giulio Levi Castellini, insegnante di greco e latino al liceo classico di Trieste, pone in luce questa difficile posizione che alcuni ebrei si trovarono ad affrontare. Nel valutare la sua testimonianza va tenuto presente che egli, pur non essendo un attivo sostenitore del Regime, in quanto figlio di un volontario giuliano trova ancor oggi difficile accettare in tutta la sua gravità l'introduzione delle leggi razziali e le pesanti responsabilità del fascismo. Le leggi razziali furono una «mascalzonata» e «Mussolini fu un voltagabbana»: «fu [tutto] un odioso bluff!».

Approfondimenti

1) Nella testimonianza di Levi Castellini è importante comprendere più a fondo il concetto di violenza: c'è stata la violenza degli squadristi, cruenta e diretta, e c'è stata la violenza delle leggi discriminatorie, incruenta ma non meno umiliante (vedi la campagna dei «cartelli» o il suicidio del dott. Wintenz). Che rapporto intercorre tra i due momenti? Sono questi due aspetti, la violenza diretta e la sanzione discriminatoria, funzionali l'uno all'altro? Con quali modalità e tempi si succedono?

2) Nella Germania nazista l'alternanza della discriminazione e della violenza diretta quale scansione conobbe? Prova a definire cronologicamente i provvedimenti legislativi antisemiti e le iniziative politiche più rilevanti.

3) Nei confronti della violenza va tenuta in considerazione la violenza esercitata contro «singole persone», come afferma il testimone, e quella esercitata contro intere comunità come nel caso della Germania nazista o nella Croazia di Pavelich. Ma che differenza c'è tra la violenza sul singolo in quanto «ebreo» (o in quanto appartenente ad una qualsiasi altra categoria sociale, religiosa, politica o etnica) e la violenza, sempre sul singolo, in quanto cittadino a prescindere dalla categorie alle quali può eventualmente appartenere?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 1 e 6.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: discriminazione; ghetto.

Indicazioni bibliografiche: A. Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, A. Mondadori Editore, Milano 1991; R. De Felice, *Storia*

degli ebrei italiani sotto il fascismo, Einaudi, Torino 1993; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000.

Tema 2: in fuga per la vita

La fuga acquista per gli ebrei un significato particolare. Alle volte può assumere l'aspetto dell'emigrazione, più o meno fortemente indotta, altre volte è proprio la ricerca disperata di sottrarsi alla persecuzione. Con l'avvento del nazismo l'emigrazione prende via via sempre più l'aspetto della fuga. Per i Paesi, come l'Italia, nei quali la comunità ebraica conosceva un alto livello d'integrazione, abbandonare la propria casa non fu facile.

Approfondimenti

- 1) Quando gli ebrei italiani cominciarono ad intraprendere la via dell'esilio?
- 2) Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e soprattutto con l'occupazione tedesca, quali via di fuga praticarono gli ebrei?
- 3) Tra coloro che fuggirono è possibile riconoscere una migliore condizione sociale oltre che una maggiore consapevolezza culturale e politica?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 7.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sionismo; esodo.

Indicazioni bibliografiche: B. Litvinoff, *La lunga strada per Gerusalemme. Nascita dello Stato di Israele*, Il Saggiatore, Milano 1968; R. Di Segni, *Le origini del sionismo in Italia*, La Giuntina, Firenze 1972; F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione Sionistica Italiana, Milano 1972; M. Toscano, *La «porta di Sion». L'Italia e l'emigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1990; K. Voigt, *Il rifugio precario*, La Nuova Italia, Firenze 1996 (2 voll.); M. Brenner, *Breve storia del sionismo*, Einaudi, Torino 2003; A.B. Yehoshua, *Antisemitismo e sionismo*, Einaudi, Torino 2004.

II) - Diamantina Vivante in Salonicchio: «Porca di un'ebrea»

Quando sono state introdotte le leggi razziali avevo dieci anni ed ho dovuto abbandonare la scuola. Non potendo proseguire, noi ebrei ripetevamo di nuovo la quinta elementare dal momento che la scuola elementare era gestita dalla

Comunità. Si diceva allora che si faceva la «quinta volontaria», era un modo per continuare a frequentare la scuola piuttosto che stare in strada (tema 1). Comunque verso i quindici anni ho cominciato a lavorare come apprendista sarta, naturalmente ero stata assunta da una persona ebrea perché gli ariani non ci prendevano.

Nel '39 non si poteva andare in un caffè, mi ricordo che ti dicevano: «Porca di un'ebrea». Nel '43 ci sono stati i saccheggi dei negozi di proprietà degli ebrei: c'era la paura di camminare per strada. Stavamo sempre a casa, sempre con la paura. Insomma prima del '38 si stava bene perché anche tra gli ebrei c'erano dei fascisti, quelli che credevano nel Regime, e noi non potevamo lamentarci. Mi ricordo che dopo, con la guerra, erano andati al nostro Tempio e lo avevano saccheggiato, mi ricordo benissimo di questo fatto¹¹. Andavano e rompevano, buttavano pietre e saccheggiavano perché c'era sempre l'occasione di impossessarsi di qualcosa. In quel periodo c'era un film che girava per i cinema: «Süss l'ebreo»¹². Naturalmente era un film che incitava l'odio verso di noi. A noi ebrei ci hanno portato via anche la radio. Mio padre aveva bottega giù nel ghetto: era rigattiere, teneva mobili vecchi, ma non poteva più lavorare. *Mi ricordo anche che se andavo in strada c'era sempre qualche ragazzo della zona vicino a casa mia che mi diceva: «Porca di un'ebrea», ma si consideravano queste cose come ragazzate. Non ci facevo caso, ero una ragazzina anch'io e se lui mi diceva «ebrea» io gli dicevo «cristiano», ecco, fino a quel punto arrivavano i nostri insulti e non abbiamo mai messo i genitori in mezzo per queste cose (Tema 2).*

In casa eravamo quattro sorelle ed un fratello che ha dovuto anche lui interrompere gli studi e che, sfortuna ha voluto, sia stato deportato per primo, a soli diciotto anni. È stato arrestato il 6 dicembre del '43. Mio fratello era un

¹¹ Le devastazioni alla Sinagoga di Trieste avvennero il 18 luglio del 1942. L'anno prima, nell'ottobre, in occasione di una visita a Trieste di Farinacci, furono imbrattate le mura della Sinagoga. Nel maggio del 1943 si ebbero invece i saccheggi dei negozi ebraici. Vedi S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica...*, cit.; S. Bon Gherardi, *La spogliazione dei beni ebraici*, Centro di Documentazione "L. Gasperini", Gorizia 2001.

¹²Vedi nota 6.

ragazzo tanto a posto, molto attaccato alla famiglia. Andava spesso a trovare una sua fidanzatina, e quella sera, fatalità, mio fratello era andato nella trattoria del ghetto invece di andarla a trovare come faceva di solito. Era andato a prendere mio papà per rincasare assieme e fatalità ha voluto che lo hanno arrestato. Non era mai andato per le trattorie e quella sera per andare a chiamare mio papà, che non era nemmeno là, lo hanno portato via.

Quel giorno stesso che hanno portato via mio fratello i tedeschi hanno identificato, attraverso i suoi documenti, la nostra casa e allora l'hanno subito sigillata, chiudendoci fuori. Non avevamo avuto neanche modo di prenderci un paio di mutande per cambiarci, niente, tutto sigillato, e dovevamo stare bene attenti di non farci vedere perché non aspettavano altro che di arrestarci tutti. Allora siamo stati, per così dire, ospitati da un sarto. Siamo stati là per un anno circa, abbiamo lavorato per lui ed oltre che pensare di trovare da mangiare per noi dovevamo procurare il cibo anche per la sua famiglia, pulire e lavorare gratis per stare là.

Ad un certo punto la moglie, forse perché era gelosa di noi quattro ragazze, ci ha denunciate e ci hanno portate via una alla volta. Ci aspettavano in casa e man mano che rientravamo ci portavano via. Dopo che è finita la guerra mi è capitato di vederla per strada, la padrona, con i nostri vestiti addosso, i vestiti di mia sorella.

Al momento dell'arresto ho pregato tanto i fascisti che lasciassero stare mia madre perché era anziana, quella volta aveva cinquantaquattro anni, ma le donne di quell'età a quel tempo erano già anziane. Loro mi hanno detto: «Mi dispiace signorina, ma per ogni ebreo arrestato ci sono diecimila lire di taglia». Mio padre è riuscito a sottrarsi alla cattura perché è stato avvisato da alcuni amici, noi invece siamo state portate al carcere del Coroneo, a disposizione delle SS¹³.

¹³ Le SS sono un reparto speciale fondato dai Nazisti nel 1925. Corrispondono in tedesco alla denominazione *Schutz-Stoffeln* (pattuglie di protezione). Vedi a questo proposito la scheda sul Nazismo.

Nel febbraio del '44 ci hanno mandate in Germania. Abbiamo fatto diciassette giorni di viaggio. Da Trieste ci hanno portate col camion fino a Pontebba¹⁴, da lì in treno siamo arrivate prima a Ravensbrück e quindi ci hanno portate a Bergen-Belsen¹⁵. Durante il viaggio ci hanno dato, se ricordo bene, una volta una tazza di caffè e un'altra volta un pezzo di pane. Nemmeno ci ricordavamo più com'era fatto il cibo. C'erano dei morti nel vagone, era tutto sporco, eravamo buttate per terra, una sopra all'altra, era tremendo. C'erano molti slavi con noi, di ebrei eravamo circa una decina.

Quando siamo arrivate a Bergen-Belsen la prima cosa che abbiamo visto era una specie di catasta nera che nel cuore della notte non riuscivamo a distinguere cosa potesse essere, ma verso l'alba abbiamo visto che era una catasta di morti ed era quella la fine che ci aspettava. Ci mancava l'acqua, eravamo tanto tormentate dalla sete che bevevamo l'acqua delle fognature. Si moriva di sete o di malattie, di sporco, di pidocchi. Tutte quante le mie sorelle sono morte: hanno fatto un mese di campo e sono morte.

Appena arrivate ci hanno fatto una doccia con l'acqua prima calda e poi fredda e mezze insaponate hanno interrotto la doccia e noi siamo rimaste così, nude, davanti a dei tedeschi giovani. Noi eravamo ragazze, avevamo pudore, cercavamo di nasconderci con le mani e loro con i bastoni ci levavano le mani per guardarci e deriderci. Lì ci hanno portato via tutto, proprio tutto, poi ci hanno dato una specie di vestito, sudicio. Mi ricordo che nel campo ho incontrato un'ebrea di Trieste, una certa Ancona che teneva sulle ginocchia la figlia morente. La mamma era ancora viva ma la figlia stava per morire. Siamo riuscite a riconoscerla perché parlava in dialetto. Fisicamente era

¹⁴ Il convoglio dovrebbe essere quello del 24 febbraio 1945. Le linee ferroviarie dovevano essere insicure o interrotte dal momento che i tedeschi trasportarono i deportati con un camion fino a Pontebba, una località a ridosso dell'attuale confine con l'Austria. Da qui i deportati furono sistemati sui soliti carri bestiame. Vedi Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Franco Angeli, Milano 1994.

¹⁵ Ravensbrück è un noto e durissimo campo di concentramento femminile (A.M. Bruzzone e L. Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978). Bergen-Belsen è invece noto per aver raccolto, verso la fine del conflitto, migliaia e migliaia di deportati evacuati dagli altri Lager. A Bergen-Belsen, in uno scenario di morte e distruzione, perirono gran parte dei deportati. H. Lèvy-Hass, *Diario di Bergen Belsen*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

completamente irriconoscibile, mai avremmo potuto identificarla. Nel Blocco¹⁶ non c'erano coperte, non c'erano letti, dormivamo una sopra all'altra, là si viveva fino all'ora del lavoro. Ci chiamavano di notte per l'appello e ci contavano cinquanta volte, sotto la pioggia, sotto la neve.

Là sono morte tutte le mie sorelle e mia madre. Là non si aveva la nozione del tempo, non si sapeva niente, si pregava Iddio. Alla sera pregavamo: «Mio Dio, fammi tornare a casa, fammi sopportare questo periodo». Una volta per procurarci una patata per la mamma abbiamo dato in cambio una coperta. Per avere un cucchiaino dovevamo dare una parte del nostro cibo, o una fetta di pane, questa era la regola.

Subito dopo la liberazione mi ricordo che mi era rimasta l'ossessione della mancanza d'acqua. Quando mi hanno messa in ospedale, hanno dovuto mettermi una bottiglia d'acqua sotto alle coperte perché altrimenti non avevo pace, vivevo nel terrore che mi portassero via l'acqua. Ancora adesso, quando ad esempio, vedo un cane che mi guarda, ho sempre l'impressione che mi chieda dell'acqua e allora gliela porto subito.

Quando sono tornata a casa per strada ho incontrato un conoscente e gli ho detto: «Giacomo, sai qualcosa di mio padre?» – «Sì, è vivo e se vuoi ti accompagno da lui». Quando eravamo a pochi passi da casa mia Giacomo si mette a gridare dalla strada: «Zaccaria, Zaccaria! C'è la Tina!», e mio papà, povero, dal momento che c'era una sarta che aveva il mio stesso nome che stava là vicino, ha detto: «Che venga su, cosa vuole?» – «Ma no, ma no, è la tua Tina! La tua!». Mio padre, povero, me lo ricordo con queste braccia fuori dalla finestra come volesse prendermi su dalla finestra. La gente di fronte a casa che aveva assistito alla scena, piangeva nel vedere mio papà che voleva prendermi attraverso la finestra e portarmi su.

¹⁶ Per «Blocco» si intende il «Block» nel quale era suddivisa una baracca del Lager, una sorta di camerata. Vedi di O. Lustig, *Dizionario del lager*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

Percorsi di lettura

Tema 1: la legislazione antiebraica e la società civile

Diamantina ricorda come i ragazzi ebrei, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, facessero volontariamente la quinta elementare di nuovo non avendo altre possibilità di proseguire gli studi nelle scuole statali. Analogamente, sebbene in maniera ancora più grave proprio per il carattere eminentemente pubblico che la discriminazione assumeva, la proibizione per gli ebrei di entrare in certi caffè era frutto di precise disposizioni volute dal Regime fascista (la famosa campagna dei «cartelli»). C'è tuttavia un momento nel quale, anche se per iniziativa delle squadre fasciste, si rompono le vetrine dei negozi degli ebrei e si invita la gente ad impossessarsi delle merci: non pochi, tra i comuni passanti, sembra abbiano approfittato di queste occasioni.

Approfondimenti

- 1) Sapresti cogliere la differenza che passa tra i tre distinti momenti dell'isolamento, della discriminazione e della distruzione, che gli ebrei attraversarono?
- 2) Quale differenza passa tra una disposizione discriminatoria imposta dall'alto dal potere politico ed un atteggiamento, sempre discriminatorio, che sorge spontaneo in una collettività?

Vedi anche: cap. I, Belleli VI, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: persecuzione.

Indicazioni bibliografiche: N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969; S. Romano, *I falsi protocolli*, Corbaggio, Milano 1992; F. Jesi, *L'accusa del sangue*, Morcelliana, Venezia 1993; J.T. Gross, *I carnefici della porta accanto: 1941*, Mondadori, Milano 2002; R. Bonavita, G. Gabrielli, R. Ropa, *L'offesa della razza*, Patron, Bologna 2004; R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 2006.

Tema 2: le nuove generazioni e il consenso nei regimi totalitari

Diamantina ricorda come al momento dell'introduzione delle leggi razziali la differenza tra gli ebrei ed i «cristiani» fosse appena percepita. Pare che solo i bambini sentissero questa differenza e, in parte per «gioco», rinfacciassero ai loro coetanei ebrei di essere dei «porci». In altre testimonianze di ex-deportati si può cogliere molto frequentemente come i giovani, ed i ragazzi in generale, fossero facilmente manipolabili dal potere e quindi diventassero zelanti sostenitori delle idee razziste e discriminatorie.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i giovani si dimostrano più recettivi e influenzabili a questo tipo di messaggio?
- 2) Quale ruolo ha avuto la scuola come momento di persuasione ideologica nei confronti delle nuove generazioni?
- 3) In tutti i regimi totalitari si cerca di attivizzare i giovani: sapresti fare alcuni esempi storici al riguardo?

Vedi anche: cap. II, Zidar IV, Tema 4; cap. II, Blasco V, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: propaganda; consenso attivo e passivo.

Indicazioni bibliografiche: P. Sartre, *L'antisemitismo*, Ed. Comunità, Milano 1964; T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Cappelli, Bologna 1978; H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992; G. Luzzatto Voghera, *L'antisemitismo*, Feltrinelli, Milano 1994; T. Ben Jelloun, *Il nazismo spiegato a mio figlio*, Bompiani, Milano 1994.

III) - Giorgio Voghera: il kibbutz e la Palestina

Io sono per natura molto pessimista e si aggiunga il fatto che sono visceralmente antifascista. Ero così anche da giovane, al tempo del fascismo. Infatti mi sono reso conto molto presto del fatto che il Regime avrebbe finito per assumere un atteggiamento antisemita benché all'inizio non ci fossero segni in questo senso; anzi, ci sono stati alcuni ebrei fascisti, anche tra i fascisti della prima ora. Mi ricordo di un certo Sepilli, se ricordo bene il nome, un grosso commerciante di caffè che era filo fascista e che ad un certo momento, abbandonato dal Regime¹⁷, si è impegnato in un Comitato istituito dalla Comunità per aiutare gli ebrei che emigravano dall'Europa (Tema 1).

¹⁷ Tra gli ebrei che appoggiarono il Regime va ricordato Ettore Ovazza. Fascista della prima ora, aveva partecipato alla Marcia su Roma. Nel 1930 aveva fondato il giornale fascista *La nostra bandiera*. Con l'arrivo dei tedeschi in Italia nel settembre del 1943, Ovazza e la sua famiglia furono massacrati dai tedeschi a Gressoney in Val d'Aosta. Il percorso biografico di questo ebreo filo fascista è stato ricostruito da Alexander Stille, *Uno su mille...*, cit., pp. 11 sgg.

Fu comunque l'alleanza tra Mussolini ed Hitler ad allarmarmi. Presso la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS), dove lavoravo, mi preoccupai subito di chiedere un trasferimento in Palestina. Non solo la stampa cominciava a parlar male degli ebrei, ma c'era tutta una serie di altri piccoli indizi che mi inquietavano. Io, ad esempio, lavoravo alla filiale RAS di Milano e mi ricordo che in quel periodo erano stati arrestati alcuni antifascisti piemontesi, o presunti tali, e che molti di essi si chiamavano Levi. Con noi, in ufficio, c'era un certo Vittorio Levi. Allora i colleghi, con una certa malevolenza, dicevano a questo Levi: «Ho piacere di vederla qui perché credevo che fosse stato arrestato anche lei dal momento che si chiama Levi» – «No – rispondeva questo mio collega che era triestino come me – *io appartengo a quelle famiglie Levi che al tempo dell'Austria mettevano ai loro figli i nomi di Vittorio, Carlo Alberto e Italia!*». *Apparteneva quindi a quelle famiglie ebraiche triestine di sentimenti, diciamo così, nazionalistici, legati all'ambiente irredentista e che durante il ventennio avevano espresso un certo consenso al fascismo* (Tema 2).

Io percepivo che le cose stavano peggiorando e volevo andarmene. Ma all'ufficio personale nicchiavano. Il capo dell'ufficio era anche un ebreo, un certo Tedeschi, come del resto lo era il direttore generale della RAS, Frigessi. Tedeschi mi diceva: «Ma no, Voghera, cosa dice, caso mai licenzieranno qualcuno dei pezzi grossi. Forse io verrò licenziato, ma lei che è un semplice impiegato non corre pericoli. È un semplice ragazzo, è ancora giovane, non ci badi». Ma io ero talmente inquieto che ho continuato a cercare il visto per andarmene. Non era facile emigrare in quei tempi. Io in verità avevo una qualche facilità perché mio zio Giuseppe Fano aveva una carica piuttosto importante nell'organizzazione sionista ed era il capo della Delegazione triestina di assistenza per gli emigranti ebrei¹⁸. Per Trieste passava una buona parte

¹⁸ Il «sionismo» è un movimento politico creato da Teodor Herzl nel 1886 che vedeva nella fondazione di uno Stato per gli ebrei lo scopo principale del movimento. La Palestina fu ritenuta, in questo quadro, la vera patria del popolo israelita. Vedi la scheda sull'«antisemitismo». La Delasem (Delegazione assistenza emigrati ebrei) fu istituita nel novembre 1939 sotto la presidenza di Lelio Vittorio Valobra. Il centro operativo era situato a Genova, ma in varie altre città, come a Trieste, furono istituiti degli uffici

dell'emigrazione verso la Palestina. Questi ebrei arrivavano a Trieste e vi soggiornavano qualche giorno in attesa dell'imbarco. Mio zio aveva contatti con le compagnie di navigazione che ricavano non pochi utili da questo movimento. Io inoltre avevo lavorato come volontario nella delegazione e dopo il licenziamento fui ancora più attivo.

Ora bisogna tener presente che i pezzi grossi del sionismo venivano sempre da mio zio, a casa sua. Io alle volte facevo da interprete. Così mi sono reso conto dei gravissimi problemi degli ebrei dell'Europa Centrale, dei polacchi e dei tedeschi, soprattutto dei polacchi che vivevano in condizioni di estrema povertà. Conoscevo anche la situazione in Palestina grazie a queste persone che andavano su e giù.

Come temevo ed avevo da tempo previsto, il 15 novembre 1938 mi licenziarono e quando andai a salutare il direttore generale, con il quale durante il mio trasferimento milanese avevo avuto modo di familiarizzare, aprì il cassetto della scrivania e mi consegnò la mia domanda di trasferimento per la Palestina, come a dire: «Avevi ragione tu!».

La perdita del lavoro, al di là del danno economico, fu un fatto grave, per fortuna le amicizie non vennero meno. *Devo dire che le mie amicizie erano tutte d'ispirazione antifascista, si trattava di socialisti di vecchia data e la discriminazione razziale non compromise questi legami. Devo anche dire che quando parlo di antifascismo non si deve credere che fossimo degli attivisti. Devo confessare che nonostante fossi fortemente ostile al fascismo, io ho fatto molto poco contro di esso. A Milano, mi ricordo, ho accettato di mettere dei volantini nelle cassette delle lettere. Era una cosa senza quasi nessun pericolo ed era stata un'iniziativa occasionale. Certo, non ho mai adulato o dimostrato consenso verso il fascismo, non ho preso la tessera del partito, quando era ancora possibile ed auspicabile farlo. Quando qualcuno parlava a favore del regime, me ne stavo zitto, cercavo di sottrarmi, di evitare il contatto (Tema 3).*

periferici. Vedi: M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia...*, cit. e soprattutto a cura di C. Vivanti, *Gli ebrei in Italia in Storia d'Italia*, Annali 11, Einaudi, Torino 1997; M. Brenner, *Breve storia...*cit.

Per quello che riguarda le amicizie «ariane» devo dire che ho avuto qualche attestazione di solidarietà che addirittura non mi sarei aspettato. Il professor Ramponi, ad esempio, che era stato mio insegnante, e che era di origine trentina, era un clericale che non aveva molta simpatia per gli ebrei: apparteneva al filone dell'antisemitismo religioso, di origine cattolica. Lui ricordava che gli ebrei avevano «crocefisso Gesù» e parecchie volte lanciava delle stoccate contro gli ebrei, li considerava massoni¹⁹. E intendiamoci: lui era antifascista!

Io non ero più suo studente da parecchi anni, e un giorno, subito dopo l'introduzione delle leggi razziali, lo vidi davanti al negozio di sua moglie. Era un negozio di modisteria. Lui anche mi aveva visto e mi era corso dietro dicendomi: «Guardi Voghera, io diverse volte ho parlato sfavorevolmente degli ebrei, ma sappia Voghera che io queste cose le deploro e che se lei ha bisogno di qualcosa, se crede che posso aiutarla in qualche modo, venga senz'altro da me».

Poi ricordo un altro caso, quello di una ragazza, tra l'altro una bellissima ragazza, del tutto «ariana», che era stata mia collega di ufficio. Io la conoscevo appena. Un giorno, dopo che ero stato licenziato, la incontro su un tram. Quando mi vede si mette ad inveire contro l'antisemitismo al punto che ho dovuto dire: «Ma signorina, lasci stare questo discorso. Non parli così!». Insomma era addirittura pericoloso quello che stava facendo, era fuori di sé per l'indignazione, per l'ingiustizia che si commetteva. E diceva: «Ma come mai gli ebrei che sono stati degli ottimi patrioti!» – «Anche troppo» ero tentato di commentare io. «Che hanno tante benemerenzze e tanti meriti, ecc., ecc., come

¹⁹ La Massoneria è un'associazione segreta diffusa in tutto il mondo che assunse, nel corso del tempo, indirizzi via via diversi: ora di tipo misticheggiante, ora di tipo nazionalistico e anticlericale. La Chiesa cattolica, infatti, scomunicò i suoi appartenenti. La forma moderna che oggi conosciamo, nacque a Londra nel 1717 quando venne fondata la Grande Loggia. L'origine risale però alle corporazioni artigianali medioevali e specificatamente a quella dei «liberi muratori», una delle gilde più organizzate e influenti. Vedi: Z. Ciuffoletti, S. Moravia, *La Massoneria. La storia, gli uomini, e le idee*, Mondadori, Milano 2004.

mai vengono trattati in questo modo!». Io mi dicevo che la politica era la politica e che se volevano licenziare gli ebrei che lo facessero. È anche vero che per me era abbastanza facile pensarla così perché bene o male non ero alla fame. Per altri invece questo licenziamento significava la rovina totale. In me agiva una specie di rassegnazione non priva di un senso di superiorità. La campagna di stampa era così spudoratamente menzognera che mi pareva insensato, oltre che impossibile, rispondere a tali assurdità e a tanta stupidità (Tema 4).

Una delle accuse più ricorrenti era quella secondo la quale gli ebrei erano tutti ricchi e favorivano i loro correligionari. Alla RAS è vero che tanti ebrei occupavano una posizione importante, così pure alle Assicurazioni Generali, ma queste compagnie le avevano fondate e tirate su gli ebrei. Nessuno però criticava o aveva nulla da eccepire sulle grandi famiglie borghesi come gli Agnelli, ad esempio, che costituiscono una vera e propria dinastia industriale (Tema 5).

Ad ogni buon conto, al di là della campagna di stampa e delle leggi, in generale la gente che si allontanava perché eri ebreo, lo faceva quasi scusandosi. La gente più debole o più esposta, evitava di rivolgerti la parola. Ma si trattava di singoli casi. Come poi sia cambiato il clima non posso dirlo perché sono andato via. Certo, c'erano i cartelli nei caffè dove c'era scritto che gli ebrei non erano graditi, ma tutto veniva fatto, lo ripeto, quasi scusandosi (Tema 6).

Nel 1939 sono partito per la Palestina dove, più tardi, ho fatto venire i miei genitori. Allora non esisteva lo stato d'Israele. Sono rimasto fuori quasi dieci anni e per gran parte di questo periodo ho svolto lavori agricoli: facevo parte di un kibbutz, di una colonia agricola. Molti giovani in Palestina ci andavano per idealismo, moltissimi ci andavano per necessità. Era infatti molto difficile emigrare in altri Paesi dal momento che i visti d'ingresso era difficile ottenerli. Per l'America del Nord e per gli altri Paesi europei era quasi escluso;

qualche possibilità si apriva per l'America centrale o per quella meridionale; per la Palestina le cose erano più semplici. L'afflusso avveniva in parte legalmente ed in parte illegalmente, va comunque tenuto presente che le risorse in Palestina erano molto scarse. Era difficile inserirsi nel paese. La gran massa andava allo sbaraglio, senza appoggi, senza aiuti, e anche se c'era una organizzazione preposta all'accoglienza, la situazione permase molto difficile e precaria (Tema 7).

Tutto era comunque preferibile rispetto a quello che sarebbe successo qui più tardi. Tra i miei parenti stretti che sono rimasti in Italia, ben 18 sono scomparsi nei campi di concentramento tedeschi.

Percorsi di lettura

Tema 1: gli ebrei nazionalisti

Voghera ricorda come una parte della comunità ebraica fosse apertamente fascista. Per quello che riguarda le province orientali va tenuto conto della storia particolare che esse conobbero. Il loro tardivo ricongiungimento con la madrepatria contribuì a mantenere desto lo spirito di patria. Grazie all'agitazione politica della questione nazionale, l'innesto del fascismo in questo filone fu relativamente facile.

Approfondimenti

- 1) Quale rapporto e quali differenze ci sono tra l'irredentismo adriatico, il nazionalismo italiano ed il fascismo alla fine del primo conflitto mondiale?
- 2) Chi era Cesare Battisti? Sai quali posizioni politiche assunse?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini I, Tema 1

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: nazionalismo.

Indicazioni bibliografiche: A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963; G. Formiggini, *Stella d'Italia. Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970; S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi-Roma 1978; C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in*

Italia..., cit; A. Stille, *Uno su mille...*, cit.; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007.

Tema 2: gli ebrei irredentisti

Tra le figure più note dell'irredentismo repubblicano locale va ricordata quella dello scrittore Giani Stuparich al quale fu conferita, assieme al fratello Carlo caduto durante la prima guerra mondiale, la medaglia d'oro al valor militare. Nell'agosto del 1944 fu arrestato dai tedeschi, assieme alla madre Gisella Stuparich e alla moglie Elodi, per motivi «razziali». Il vescovo ed il podestà, considerata l'autorevolezza del personaggio, riuscirono a far liberare Giani Stuparich ed i suoi familiari.

Approfondimenti

- 1) Sapresti individuare nel filone repubblicano-irredentista le più autorevoli figure nonché i loro assunti politico-ideologici?
- 2) Quale ruolo e quali posizioni assunsero gli ebrei nei confronti della prima guerra mondiale quando si trattò di decidere l'intervento?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: irredentismo.

Indicazioni bibliografiche: E. Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Vallecchi, Firenze 1988 (vedi tema 1); S. Slataper, *Il mio Carso*, Mondadori, Milano 1994; F. Todero, *Carlo e Giani Stuparich nelle tracce di due volontari triestini*, Lint, Trieste 1997.

Tema 3: gli ebrei antifascisti

Voghera è un esempio della componente antifascista presente tra gli ebrei. Si tratta anche in questo caso di esigue minoranze consapevoli, eredi in parte del pensiero socialista e in parte di quello liberale. Non è alle volte estranea, in questa compagine, una terza componente che sente la suggestione della ricerca di una nuova patria: si tratta del filone sionista che in Italia non assunse i toni e lo spessore che ebbe all'estero, ma che tuttavia ebbe una certa risonanza ed aprì un ampio dibattito all'interno delle comunità ebraiche italiane.

Approfondimenti

- 1) Chi erano i «fratelli Rosselli»? Quale ruolo e quale funzione assolsero all'interno dello schieramento antifascista?
- 2) Cos'è il movimento sionista? Quando e dove nacque e quale importanza assunse per le comunità ebraiche dei Paesi del centro-est europeo?
- 3) Quali furono e quale posizione ebbero i sionisti italiani?

Vedi anche: cap I, Levi Castellini I, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: G. Formiggini, *Stella d'Italia...*, cit.; C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...*, cit.; J.D. Goldberg, *Verso la terra promessa*, Il Mulino, Bologna 1999; E. Sereni, *Politica e utopia*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

Tema 4: l'amicizia degli «ariani»

Mi pare importante, nella testimonianza di Giorgio Voghera, considerare gli episodi di solidarietà di alcuni «ariani». Il caso del professor Ramponi, insegnante trentino che nutriva sentimenti antisemiti di matrice cattolica e che esprime la sua solidarietà, mi pare emblematico. Così pure degna di nota è l'accalorata perorazione a favore degli ebrei discriminati che una giovane ex-collega di Voghera (che era appena stato licenziato per motivi razziali) fa pubblicamente incontrandolo su un tram quando ricorda i loro meriti patriottici.

Approfondimenti

- 1) Quali ragioni e quali motivi spingono alcune componenti cattoliche a nutrire sentimenti antisemiti?
- 2) E' solo casuale che le attestazioni di solidarietà avvengano da parte di quegli «ariani» che, pur con dosaggi diversi, sono sensibili ai valori patriottici?

Vedi anche: cap. I, Belleli Mustacchi VII, Tema 1; cap. I, Del Cielo X, Tema 2; cap. II, Zidar IV, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: ariani.

Indicazioni bibliografiche: E. Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1993; G. Perlasca, *L'impostore*. Il Mulino, Bologna 1997; G. Nissim, *L'uomo che fermò Hitler*, Mondadori, Milano 1998; M. Smith, *Foley. La spia che salvò 10.000 ebrei dai lager nazisti*, Newton & Compton, Roma 1999.

Tema 5: gli ebrei occupano posizioni di rilievo nel settore assicurativo

E' un tema molto importante perché gran parte della campagna antisemita si basava sull'accusa rivolta agli ebrei di essersi arricchiti alle spalle della

collettività occupando posizioni sociali di rilievo nelle attività economico-finanziarie, oppure nelle libere professioni. La testimonianza di Voghera attesta questa realtà.

Approfondimenti

1) Storicamente per quale motivo gli ebrei finirono per esercitare soprattutto questa attività?

2) E' storicamente fondato sostenere che una buona parte degli ebrei era da ritenersi ricca? A quali condizioni sociali appartenevano gli ebrei che emigravano in Palestina o in America del Sud passando attraverso il porto di Trieste?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: consorteria; lobby; plutocrazia.

Indicazioni bibliografiche: S. Romano, *I falsi protocolli...*, cit.; F. Jesi, *L'accusa del sangue...*, cit.; M Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia...*, cit.

Tema 6: l'antisemitismo blando del Regime

Giorgio Voghera era di fede antifascista ed era quindi in grado di cogliere l'ambiguità di quegli ebrei che nutrivano un forte amor di patria quando la patria s'identificava ormai con il Regime fascista. La testimonianza di Voghera può essere considerata come parallela e complementare a quella di Giulio Levi Castellini (vedi testimonianza I): parallela perché i due testimoni appartengono ad un ceto medio borghese (che in qualche modo attutisce la perdita del lavoro e che permette loro, in un modo o nell'altro, di allontanarsi da Trieste prima dell'arrivo dei tedeschi); complementare perché all'antifascismo dell'uno corrisponde l'«afascismo» dell'altro sensibile al richiamo irredentista. Tuttavia, nonostante questa differenza politica, su un punto le due testimonianze sembrano avere una forte convergenza: la scarsa virulenza dell'antisemitismo in Italia: «...tutto veniva fatto [...] quasi scusandosi...» afferma Voghera.

Approfondimenti

1) Ha senso porre storicamente la distinzione tra il Regime fascista, le leggi che ha promulgato, e la società civile che ha dovuto accoglierle?

2) L'appartenenza dei testimoni ad una classe sociale medio borghese, in che misura può aver condizionato la visione di quei provvedimenti?

3) L'esigenza di non urtare la sensibilità della società civile di oggi, può indurre alcuni ebrei a minimizzare la portata storica di quei fatti. In alcune testimonianze è infatti avvertibile il bisogno di una pacificazione e riconciliazione che finiscono però per falsare lo spessore storico di quegli

avvenimenti. E' questo un atteggiamento insito in ogni minoranza che sente sempre l'esigenza di dover farsi accettare dalla maggioranza? O è invece il risultato, profondo e maturo, dell'amara esperienza sofferta che fa sentire profondamente i valori di fratellanza e pacificazione?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini I, Tema 1; cap. I, Del Cielo X, Tema 1; cap. I Vivante Salonicchio II, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993; M. Sarfatti (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, fasc. spec. «La Rassegna mensile di Israele», Vol. LIV, n. 1/2, 1988; M Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia...*, cit.

Tema 7: Palestina e Stato d'Israele

Il 15 maggio 1948 nacque lo stato d'Israele dopo tormentatissimi anni di scontri e contrasti con gli arabi residenti in Palestina. Dalla nascita dello stato d'Israele, altre guerre e altri scontri hanno contrassegnato la storia di questo paese e dei suoi vicini (citiamo le più importanti: la guerra di Suez nel 1956; la guerra dei 6 giorni nel 1967; la guerra del *Kippur* del 1973). Purtroppo, come si può constatare, ancora oggi permangono gravi tensioni in questa parte del mondo. Conoscere l'evoluzione e gli sviluppi di questa storia più vicina a noi è quindi importante. Mai come in questo caso bisogna saper procedere con imparzialità e serenità di giudizio, analizzando e valutando i momenti e le espressioni più crudeli e feroci dello scontro israeliano-palestinese nel quadro politico medio-orientale.

Approfondimenti

- 1) In quale misura le grandi sofferenze inflitte agli ebrei nella più recente storia europea, hanno condizionato le scelte e la visione politica della lotta in corso tra Israele e palestinesi?
- 2) Si possono ritenere gli ebrei *tout court* israeliani? Quale differenza passa tra la cittadinanza israeliana e l'appartenenza alle diverse comunità ebraiche sparse nel mondo?
- 3) Quale rapporto c'è tra l'antica storia biblica del popolo d'Israele ed i fondamenti della sua attuale fondazione?

Vedi anche: cap. I, Levi Castellini I, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: diaspora; terra promessa.

Indicazioni bibliografiche: B. Litvinoff, *La lunga strada...*, cit.; M. Toscano, *La «Porta di Sion»...*, cit.; N. Weinstock, *Storia del sionismo*, Samonà e Savelli, Roma 1970 (voll. 2); F. Steinhaus, *La terra contesa. Storia dei nazionalismi arabo ed ebraico*, Carucci, Roma 1985; H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1996; B. Lewis, *Semiti ed antisemiti*, Il Mulino, Bologna 1990; S. Friedlander, *A poco a poco ricordo*, Einaudi, Torino 1990; C. Klein, *Israele. Lo stato degli ebrei*, Giunti, Firenze 2000; A.B. Yehoshua, *Antisemitismo e Sionismo...*, cit.

IV) - Giulia Belleli Schreiber: «speravo che mi ammazzassero»

Nel 1938, al tempo dell'introduzione delle leggi razziali, avevo quindici anni e facevo la sarta per un grande negozio d'abbigliamento. Con le nuove disposizioni dovetti però abbandonare il lavoro. Il padrone ci portava a casa il lavoro per non far sapere che lavoravamo ancora per il negozio. C'era anche mia sorella che lavorava con me, a casa.

Quando sono venuti i tedeschi, nel settembre del 1943, abbiamo cominciato a nasconderci. I tedeschi, con l'aiuto dei fascisti, hanno catturato mio padre vicino al Tempio; mia madre, invece, è stata presa in casa; mia sorella è stata presa per strada; mio fratello, che era falegname, è stato arrestato in tranvai. Io ero da poco sposata e me ne stavo nascosta in un'altra casa rispetto a quella dove risultavo essere residente: stavo in una soffitta in città vecchia.

I miei familiari sono stati arrestati prima di me. Un giorno arriva un certo Vittorio, che faceva lo spazzino, mi bussa alla porta e mi dice: «Presto, presto vai a vedere che c'è una colonna di prigionieri che i tedeschi stanno portando verso la stazione». Allora io sono andata in stazione e mi sono nascosta in un vagone e ho aspettato. Ad un certo punto li ho visti arrivare. Non sono sicura di aver visto mio fratello, ma ho visto distintamente mio padre. Quando si è accorto che ero lì, mi ha fatto un gesto per dirmi di andare via. Allora io mi sono allontanata un po' ma ho detto dentro di me: «No! Non vado

via!», e sono rimasta lì e lì ho visti partire: mio papà, mia sorella, mia madre... solo mio fratello non sono riuscita a vedere (Tema 1).

I tedeschi poco dopo hanno fatto una retata in città vecchia²⁰. Verso mezzanotte io e mio marito ascoltavamo la radio per sentire le notizie sulla guerra. Hanno fatto irruzione e hanno rotto tutto. Forse credevano che fossimo delle spie, ma chi sapeva nulla di spionaggio quella volta. Loro avevano i nomi di noi tutti e sapevano tutto: erano sempre accompagnati dagli italiani. A spintoni ci hanno condotti giù per le scale. Arrivata in portone, ho approfittato di un attimo di disattenzione per buttare i miei orecchini nel sottoscala. Non volevo che si impossessassero di loro, ho preferito buttarli via. Al ritorno da Auschwitz, la portinaia di casa mia me li ha riconsegnati. Non so come ma era riuscita a salvarmeli e mi ha fatto tanto piacere riaverli.

Subito con l'arresto hanno cominciato a colpire: botte da una parte e dall'altra. Minuta che ero, e abituata alla famiglia, infatti io e mia sorella non eravamo mai andate via da Trieste, ero disorientata e confusa. Non sapevo dove erano gli altri e senza di loro mi sentivo perduta (Tema 1). Mi hanno condotta in Risiera di San Sabba²¹ e lì sono rimasta circa sei o sette mesi.

In Risiera c'erano alcuni sarti ebrei della famiglia Grini²²: uno era senz'altro uno spione. *Io lavoravo come sarta sotto le loro direttive e avevo notato che i tedeschi facevano uscire con loro questo spione e poco dopo arrivava qualche ebreo appena arrestato* (Tema 2).

Una notte, verso l'una, sono arrivati i tedeschi nel camerone e hanno chiamato sette ebrei per scaricare delle casse. Tra questi c'era un certo Felice, un pezzo d'uomo che faceva il facchino. Li hanno portati via con il camion ma

²⁰ Si tratta della retata del 9 ottobre 1943 quando i tedeschi piombarono nell'ex-ghetto ebreo di Trieste ed arrestarono un centinaio di ebrei. Vedi S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica...*, cit., pp. 222-223.

²¹ Sulla Risiera di San Sabba vedi la testimonianza di Marta Ascoli (testimonianza V) e la scheda "La risiera di San Sabba e la «Zona di operazione Litorale Adriatico»".

²² Mauro Grini si era messo al servizio delle SS. Sembra che abbia addirittura collaborato ad arrestare gli ebrei triestini rifugiatisi a Milano, Padova e Venezia. Sembra che fosse morto poco prima della liberazione. Vedi Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995 (2 voll.).

dopo un quarto d'ora, non so da che parte provenissero, abbiamo sentito distintamente sette o otto colpi d'arma da fuoco. Al mattino mio marito, che lavorava in cucina, mi disse: «Non guardare in quell'angolo!». C'era un pigiama e delle pantofole che conoscevo. Appartenevano a uno di quelli che avevano portato via di notte. Da quel momento non li abbiamo mai più visti.

Dopo questa esecuzione, la paura di essere eliminata era ancora più forte. Mi dicevo: «Oggi o domani toccherà anche a me». Di mio marito infatti, che è rimasto in Risiera, non ho mai saputo più nulla. Io allora ho maturato una strana idea: volevo andare in Germania dov'erano stati mandati i miei genitori: desideravo raggiungerli. Naturalmente non sapevo cosa il destino avesse riservato a loro; pensavo lavorassero, fuori. Una SS austriaca, che era migliore degli altri e che parlava un po' di italiano, mi diceva che non avrei trovato nessuno e che mi avrebbero tagliato i capelli. Ma non si sapeva nulla dei campi di concentramento e la mia nostalgia dei familiari era molto forte.

Ad Auschwitz è stato tremendo. Quelle che dormivano nelle cuccette sopra buttavano le cimici sotto. C'era uno sporco impressionante. I gabinetti erano costituiti da una tavola con tanti buchi in fila e tutte assieme al mattino dovevamo andare di corpo in mezzo ad una ressa di deportate incalzanti. E poi la fame! Ci buttavamo sopra le bucce di patate. La vita era tanto dura che perdemmo subito le mestruazioni. Ci facevano lavorare lungo il fiume a tagliare alberi. Tutti dovevano sempre correre e lavorare altrimenti ti picchiavano. Io non sapevo fare questi lavori e prendevo sempre botte. Ci svegliavano con le sirene e quando uscivamo dal campo per andare a lavorare faceva ancora buio. Mi ricordo che alla sera rientravamo mentre suonava una banda di deportati. Suonavano molto spesso «Rosamunda».

Ad un certo punto hanno chiesto cinquanta deportate per andare via. Io sono andata subito anche se non sapevo dove volevano portarci. Ma anche se mi avessero ammazzato per me era lo stesso. In un certo senso speravo che mi

ammazzassero. Avevo le gambe gonfie e piene di pus. Invece ci hanno portate in un altro campo e ci hanno fatto lavorare in una fabbrica di armi.

Mi chiedo ancora come sono rimasta viva io che avevo sempre paura. Ancora adesso mi sveglio di notte e mi sembra che mi portino via mio figlio. Mi sveglio tutta sudata, piena di paura. Per fortuna che mio figlio sta bene e che si è sposato ed ha una bella famiglia e dei buoni figli. Adesso vivo in Australia con lui anche se vengo spesso in Italia a trovare i nipoti. Sono gli unici parenti che mi sono rimasti. Ma quello che voglio dire è che nonostante siano passati molti anni ed io viva ormai tanto lontano da qui, devo dire che la ferita di quegli anni non mi si rimargina mai. È un dolore che mi accompagna sempre dappertutto.

Percorsi di lettura

Tema 1: i perseguitati ebrei

La testimonianza di Giulia Belleli, contrappunta da paure e timori, esprime con efficacia l'estraniato stupore che molti ebrei provarono di fronte alla persecuzione. L'ambiente domestico, l'indigenza e l'emarginazione sociale, la scarsa esperienza del mondo e la totale assenza di interesse per la politica, riduce questi perseguitati a puro oggetto di odio e discriminazione al di là di ogni responsabilità e volontà individuale.

La presenza e l'importanza della famiglia, come unico sistema e mondo di valori, renderanno più vulnerabili le vittime che assisteranno impotenti alle umiliazioni e alle violenze alle quali i loro cari verranno sottoposti.

Approfondimenti

- 1) Verifica ed accerta, tra amici e familiari, se e quanti risultano aver perso nella passata guerra qualche loro parente.
- 2) La netta divisione tra sfera pubblica e sfera privata era senz'altro particolarmente sentita nella realtà femminile. Il Regime fascista quale politica perseguì nei confronti delle donne? Più in generale i regimi totalitari di massa (nazismo, fascismo, stalinismo ecc.), quale atteggiamento ebbero nei confronti della sfera privata dei cittadini?

Vedi anche: cap. II, Iaksetich XIII, Tema 3; cap. III, Presen V, Tema 2; cap. III, Peteani VI, Tema 1; cap. III, Jerman VII, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: antisemitismo.

Indicazioni bibliografiche: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano 1987; F. Uhlman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 1990; F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Zamorari, Torino 1991; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; M. Fraddosio, *Alle armi siamo fasciste!*, Mondadori, Milano 1996; C. Koonz, *Donne del Terzo Reich*, Giunti, Firenze 1996; A. Owings, «*Frauen*». *Le donne tedesche raccontano il Terzo Reich*, Mursia, Milano 1997; R. Canosa, *A caccia di ebrei*, Mondadori, Milano 2006.

Tema 2: le squadre speciali

Similmente ai campi della morte polacchi (Treblinka, Sobibor, Chelmno, Belzec, Majdanek a Auschwitz), dai quali provenivano una parte delle SS impiegate nell'*Adriatisches Küstenland*, anche alla Risiera di San Sabba funzionarono squadre speciali impiegate nella raccolta e stoccaggio degli abiti delle vittime nonché dei beni razziati agli ebrei. Va da sé che tra i campi polacchi e la Risiera di San Sabba c'è un'evidente differenza per quello che riguarda l'ordine di grandezza e la sistematicità degli assassini di massa. Mi pare calzante ciò che ha detto lo storico Carlo Schiffrer quando ha affermato che la differenza tra le due realtà è simile a quella che può passare tra una buona officina specializzata ed una grande fabbrica. Vale a dire una questione di sola quantità.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi pensarono di costruire proprio a Trieste il Lager della Risiera di San Sabba?
- 2) In Risiera furono eliminati soprattutto i partigiani, molti dei quali sloveni e croati. Quale ruolo ebbe la lotta di liberazione jugoslava nell' *Adriatisches Küstenland*?
- 3) Sapresti indicare gli altri principali campi di transito e luoghi di detenzione che i tedeschi costruirono in Italia?
- 4) Sapresti individuare nella tua realtà territoriale i luoghi di detenzione e le sedi dei comandi repressivi (anche collaborazionisti) che operarono durante l'occupazione tedesca?

Indicazioni bibliografiche: L. Weliczker, *Comando speciale 1005*, E. Riuniti, Roma 1960; D. Rubinowicz, *Il diario di David Rubinowicz*, Einaudi, Torino 1960; A. Scarpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit.; C. Perehodnik, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo*, Feltrinelli, Milano 1996; T. Matta, *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996; C. Saletti (a cura di), *La voce*

dei sommersi, Marsilio, Venezia 1996; Aa. Vv., *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2006.

V) - Marta Ascoli: Auschwitz, un mondo rovesciato

Nessuno in città sapeva esattamente cosa succedeva in Risiera²³. Una volta giunte in Risiera io e mia madre (c'era anche mio padre dal quale eravamo però state separate) ci rendemmo conto di essere capitate in mezzo a gente senza scrupoli. Con il sopraggiungere della notte, nonostante mettersero la musica ad alto volume, si sentivano le urla dei partigiani che venivano torturati o uccisi. Agivano soprattutto di notte nel tentativo di nascondere i loro misfatti. Gli stessi trasporti per la Germania li organizzavano in ore notturne o alle prime luci dell'alba.

Dopo circa una settimana che eravamo alla Risiera, entrarono nel nostro camerone e chiamarono il mio nome. Mi ricordo che mia madre era lì in un angolo, aveva in mano un asciugamano ed un pettine. Mi diede queste due cose perché non aveva altro da darmi; me le diede come se mi avesse dato l'anima. Mi abbracciò ma in malo modo ci separarono e con le lacrime agli occhi dissi a mia mamma: «Mamma, tornerò!». Grazie a questa promessa e alla visione di mia madre travolta dal dolore, io, a soli 17 anni, ho resistito all'inferno di Auschwitz e di Bergen-Belsen²⁴. Quella stessa notte partii con mio padre.

Quando sono arrivata ad Auschwitz-Birkenau, mi si aprì allo sguardo una visione infernale. È difficile descrivere queste cose perché sono al di fuori di qualsiasi immaginazione. Mi separarono da mio padre e fu l'ultima volta che lo

²³ Nella Risiera di San Sabba a Trieste, furono concentrati quasi un migliaio e mezzo di ebrei e da qui inviati, in grandissima maggioranza, al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

In Risiera inoltre trovarono la morte, secondo i calcoli più attendibili fatti dagli storici, dalle quattromila alle cinquemila persone: resistenti, antifascisti e partigiani italiani e jugoslavi.

Nel campo, oltre a funzionare il forno crematorio per l'incenerimento dei cadaveri, i sistemi di eliminazione erano i più diversi: lo strangolamento, il colpo di mazza alla nuca, la fucilazione ecc. Sotto questo punto di vista l'analogia con i campi della morte polacchi è comprovata dal fatto che i comandanti della Risiera e il personale SS impiegato, provenivano dai Lager di Belzec, Sobibor, Chelmno, Majdanek, Treblinka e Auschwitz nei quali furono uccisi milioni di ebrei (Vedi la scheda "La risiera di San Sabba e la «Zona di operazione Litorale Adriatico»").

²⁴ Su Bergen-Belsen vedi nota 25.

vidi. Avevo fatto il viaggio assieme a lui dal momento che mi avevano concesso, nonostante fossi una femmina, di viaggiare nel carro bestiame degli uomini. *All'arrivo ad Auschwitz mi ricordo che c'era una che si chiamava Gisella che aveva due bambine, una di cinque e l'altra di sei anni, e che miracolosamente si salvarono. Alla liberazione furono mandate in Inghilterra dal momento che non parlavano più l'italiano e non ricordavano niente della loro origine. Ricordo anche una certa Mira Bucci, con un bambino di quattro anni, che non sopravvisse. Mi ricordo ancora che un altro maschietto, anche di quattro anni, che fu nascosto dalla madre per qualche giorno ma che, una volta scoperto, fu inesorabilmente portato via* (Tema 1).

Auschwitz-Birkenau era un mondo rovesciato. Era tutto pieno di acquitrini e di fango, le strade non esistevano, c'erano solo dei rudi tracciati. Non ho mai visto l'erba o un frutto ad Auschwitz, nemmeno un albero che fosse degno di questo nome. Ricordo che una volta una russa aveva trovato una cipolla e ci sembrava qualcosa di straordinario. La zona era paludosa e pioveva spesso. I deportati poi erano crudeli, se ne fregavano della tua paura e del tuo disorientamento. Loro erano là da tempo e avevano perso la famiglia, gli averi, tutto insomma. La sveglia avveniva nel cuore della notte. Affrontare il gelo con addosso due stracci, spesso bagnati ancora dalla pioggia o dalla neve del giorno prima, fare l'appello, tutte in fila per cinque, per due, tre ore, è un tormento che non si può descrivere. C'era chi cadeva sfinita, chi moriva vinta dal freddo e dalle malattie, e tu sempre in piedi, ferma, stremata e gelata ad attendere che arrivassero loro, ben pasciuti, ben equipaggiati, che controllavano che tra vivi e morti il conto corrispondesse a quello della baracca. I *Kapos*, soprattutto i polacchi, durante il lavoro pretendevano l'impossibile. Bastonavano per un nonnulla e lo facevano per ingraziarsi i tedeschi. I tedeschi si limitavano a controllare: dal momento che i *Kapos* erano così bestiali non occorreva il loro intervento.

Il Lager era un incubo senza speranza. Era un mondo la cui estensione non riuscivo a valutare ma che sentivo immenso e infinitamente lontano da tutto ciò che mi era familiare. Finito il lavoro ero stremata mentre le lingue che parlavano, principalmente il tedesco ed il polacco, non le capivo e allora tutto mi appariva ancora più estraneo e ostile. Se sono sopravvissuta in parte è anche un caso. *Durante le selezioni per la camera a gas, ed io ne ho passate almeno sei, spesso sceglievano le più malandate, ma alle volte ogni terza deportata, talvolta ogni quinta, e mentre facevano queste cose loro ridevano. Facevano scattare il «Blocksperr» e nessuna poteva muoversi dal blocco. Il segnale veniva dato dalle sirene. Il terrore allora regnava nel campo perché non si sapeva quali blocchi sarebbero stati selezionati. Si rimaneva in attesa spasmodica mentre regnava un silenzio di tomba. Eravamo inebetite, chiuse nella baracca, in attesa della vita e della morte. Quando venivano nella baracca la «Kapò» ci ordinava di scendere dalle «Koj» (letti a castello), e così iniziava la sfilata. In genere erano in due, erano medici, alle volte militi in divisa senza camice. Noi passavamo davanti a loro completamente nude e loro decidevano. Dopo, secondo come loro decidevano, la capo-blocco, che stava a fianco della SS, segnava il numero delle sventurate. Allo sbigottimento subentravano le grida e le urla delle infelici compagne destinate alla morte. Mi ricordo, tra le altre, una certa Bianca, mi sembra Levi di cognome. Bianca non voleva morire, aveva il marito in un altro campo. Oppose resistenza inutilmente, fu trascinata fuori assieme alle altre e caricata su un camion. Mi ricordo di lei forse perché era italiana, forse perché aveva fatto resistenza. Era una cosa terrificante ti chiedevi perché dovevi morire senza nessuna colpa .*

Altre volte durante il «Blocksperr» (serrata delle baracche) facevano le selezioni dei convogli degli ebrei appena arrivati. Noi lo sapevamo perché i fischi dei treni si percepivano distintamente dalle nostre baracche. Uno dei tanti trasporti che arrivarono mi colpì in particolar modo. Quella notte i crematori funzionarono a tutto regime. L'aria era ammorbata dal fumo. La

mattina dopo, quando fui portata fuori dal campo a lavorare, costeggiammo la strada ferrata, là dove durante la notte era passato il treno. A terra vidi scarpette di bambini, nastrini, fotografie e altri oggetti. Allora ebbi conferma di ciò che già in cuor mio sapevo ma che stentavo ad ammettere per non perdere l'ultima speranza (Tema 2).

Io, ad Auschwitz, facevo parte di un comando che andava a lavorare lungo la Vistola. Si scavava nel terreno gelato e si portava via il materiale con dei carrelli. Non so se quel lavoro avesse una qualche utilità oppure ce lo facessero fare per eliminarci. Molte infatti morirono per la sofferenza, la fame e il freddo.

Verso la fine di novembre ho partecipato, assieme ad un altro gruppo di deportati, allo smantellamento di uno dei forni crematori di Auschwitz-Birkenau. Recuperati tutti i mattoni, ce li fecero caricare su dei vagoni ferroviari. Non so se avessero intenzione di recuperare quel materiale oppure di cancellare le tracce di quello che avevano fatto (Tema 3).

Quando siamo state evacuate da Auschwitz verso Bergen-Belsen, all'inizio eravamo tanto strette nel vagone che non potevamo stare neanche in piedi, quando siamo arrivate potevamo stenderci per terra. È morta tanta gente e la buttavano fuori dal vagone. Nessuno si commuoveva e aveva pietà di noi: né i ferrovieri, né la gente che vedeva quello che succedeva. Arrivavamo in stazione e la gente era impassibile, nessuno osava degnarci di uno sguardo, nessuno ha osato buttarci un pezzo di pane. Noi guardavamo fuori dal finestrino attraverso il reticolato. Faceva freddo, c'era la neve. Ognuno faceva i fatti suoi: i ferrovieri davano disposizioni per il treno, i nazisti giravano su e giù e gridavano ordini... e noi dentro. Non fiatava nessuno.

Ero ridotta così male che quello che è successo a Bergen-Belsen nemmeno lo ricordo. Stavamo nelle baracche e nei primi tempi non ci davano nemmeno la zuppa. Tutte avevamo disturbi intestinali; eravamo ridotte all'estremo. Invidiavamo i morti che avevano finito di soffrire. In quelle

condizioni il ricordo non è più preciso. Una cosa in particolare ricordo: c'erano delle famiglie spagnole di ebrei ortodossi, mi pare Sefarditi²⁵, che erano ridotti in condizioni pietose. Vivevano a gruppi fra di loro in una parte del campo; avevano lunghe barbe, erano stati portati là all'inizio della guerra. Forse godevano di qualche immunità, li avevano tenuti in vita, ma erano vecchi, debilitati in modo impressionante. Mi avevano colpito perché ad Auschwitz non avevo mai visto degli spagnoli.

Una volta ritornata a casa molti non potevano credere alle atrocità alle quali avevo assistito. Del resto io non capivo gli altri. Tutti i problemi che aveva la gente li trovavo sciocchi e stupidi e non riuscivo a mia volta a capirli. Ho passato due o tre anni nei quali mi sembrava tutto senza senso. Non gioivo più di nulla. Avevo visto la morte in faccia e tutte le altre preoccupazioni mi sembravano ridicole. Io avevo degli stivali alti, di pelle nera, che avevo recuperato subito dopo la liberazione. Era estate ed io andavo fuori con gli stivali e mia madre non voleva ed io dicevo: «Ma cosa ti interessa? Sono tornata, è questo che conta! A me non interessa niente della gente. A me non ha dato niente nessuno. Tu non sai cosa significa quello che ho provato».

Per me sopravvivere ha rappresentato una rivincita. Ritornare in Germania, ad esempio, da libera: libera dov'ero stata torturata, offesa, dove la mia dignità e la mia persona erano state calpestate. Non è una cosa facile da capire per chi non ha provato queste cose. Non sapevo cosa fosse la libertà, solo dopo ho capito. E pensare che tanti mi dicevano: «Ti tieni ancora il numero tatuato sul braccio?» – «Certo che lo tengo – rispondeva – non intendo

²⁵ Sefarditi deriva da «sefarad» che in ebraico significa Spagna. Per quello che riguarda la presenza degli ebrei spagnoli a Bergen-Belsen, bisogna ricordare che in questo campo furono concentrati gli ebrei che avevano cittadinanze riconosciute dalla Germania quale, ad esempio, quella statunitense. Gli ebrei, in questo caso, erano definiti «ebrei di scambio» perché venivano, grazie alla mediazione della Spagna o della Svezia, scambiati con tedeschi prigionieri degli alleati. Gli ebrei spagnoli, anche se non erano oggetto di scambio, in quanto cittadini della Spagna franchista può essere che questa abbia evitato loro di essere mandati nei campi di sterminio. È inoltre presumibile che gli ebrei spagnoli che si trovavano fuori del loro Paese all'inizio della guerra, fossero per lo più fuoriusciti antifranchisti. Ciò avrebbe determinato la loro difficoltà a rientrare in patria nonostante il pericolo nazista. Tuttavia questo resta un terreno storicamente ancora da indagare. Vedi comunque M. Berg, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino 1991. Vedi anche A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, F. Angeli, Milano 1992.

toglierlo. Sono loro che devono vergognarsi di averci marchiato come bestie».

(Tema 4).

Quando sono tornata nutrivo un odio profondo verso i tedeschi che avevano assassinato mio padre. Se avessi potuto vendicarmi lo avrei fatto senza esitare. Adesso, a distanza di anni, la sete di vendetta si è assopita, ma non riesco a perdonare, ho sempre dentro di me questo sentimento. Forse se avessi avuto un chiaro segno di volontà di giustizia da parte degli altri, ora, forse, mi sarei placata. Ma se dimenticare non voglio, perdonare non posso (Tema 5).

Percorso di lettura

Tema 1: il Lager ed i bambini

La deportazione dei bambini nel Lager esprime con estrema chiarezza l'obiettivo perseguito dai nazisti quando affermavano di voler annientare radicalmente un intero popolo. L'uccisione sistematica dei bambini rispondeva a due scopi: 1) precludere la riproduzione biologica alla «razza inferiore»; 2) ridurre il più possibile la probabilità che qualcuno potesse un domani invocare a fare giustizia per quello che era successo.

Michel Mazor, in un suo libro²⁶, afferma che «...tra i 6 milioni e oltre di ebrei assassinati, un milione erano bambini, circa 800.000 adolescenti». Va ricordato che tra questi bambini, ad Auschwitz, non pochi subirono le sperimentazioni pseudo-scientifiche del dott. Mengele che i deportati, non a caso, chiamavano «l'angelo della morte». Va inoltre ricordato che tra i deportati per motivi razziali un posto tutt'altro che irrilevante lo occuparono gli zingari. Essi subirono un destino singolare. In qualche modo furono inizialmente considerati come razzialmente puri non essendosi essi «contaminati» con altre razze. Successivamente, probabilmente per i comportamenti «asociali» che finirono per assumere agli occhi dei nazisti, furono internati nei Lager, ma fu ad essi lasciata la possibilità di continuare a mantenere unito il loro nucleo familiare. Nell'agosto del 1944 vennero infine eliminati ad Auschwitz (erano circa 500.000). Secondo Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, le condizioni igienico sanitarie non permettevano altra soluzione²⁷.

Quest'ultima affermazione di Höss la dice lunga sulla «ideologia» adottata dai nazisti nei confronti delle razze cosiddette inferiori. Esse, siano ebrei che zingari, rappresentavano una questione di igiene sociale, alla stessa stregua delle malattie infettive e dei ratti.

²⁶M. Mazor, *La città scomparsa*, Marsilio, Venezia 1992, p. 7.

²⁷R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 1985, pp. 106 sgg.

Vedi anche: cap. III, Rupel IV, Tema 1; cap. III, Jerman VII, Tema 1; cap. III, Cantoni VIII, Tema 1; cap. IV, Battistelli II, Tema 3.

Approfondimenti

1) La propaganda nazista è spesso ricorsa alle immagini dei ratti e dei bacilli per rappresentare il pericolo rappresentato dagli ebrei. Anche l'insidia sessuale, che finiva per corrompere la «razza eletta», era fortemente propagandata. Le malattie, i ratti e la corruzione sessuale, sono aspetti che inducono ripulsa e indignazione. Da quale matrice ideologico-filosofica i nazisti trassero tali argomenti?

2) Nella tua realtà territoriale di oggi, sapresti dire se c'è o c'è stata la presenza di una comunità ebraica? Sapresti dire se c'è o c'è stata una presenza di gruppi zingari?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: razzismo; sefarditi.

Indicazioni bibliografiche: C. Edvardson, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992; D. Dwork, *Nascere con la stella*, Marsilio, Venezia 1994; S. Papa (a cura di), *I bambini della Shoah*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1995; M. Wiewiorka, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993; J. Auerbacher, *Io sono una stella*, Bompiani, Milano 1995; L. Jacobson, *Dal liceo ad Auschwitz*, l'Unità, Roma 1996. D. Rosenberg, *La lente focale. Gli zingari nell'olocausto*, Marsilio, Venezia 2000; G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002; S.V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, Unicopli, Milano 2004.

Tema 2: le selezioni per la camera a gas

L'assassinio di milioni e milioni di uomini, macchiatisi della «colpa» di esistere, è storicamente molto difficile da spiegare. È tanto più difficile trovare una spiegazione quando si pensi che il Paese nel quale germinò questo progetto di odio e sopraffazione, è un Paese di grande civiltà e cultura. È anche difficile pensare al genocidio quando si pensi che la grande ecatombe non fu il risultato di un impulso irrazionale come quello dei *Pogrom*, ma fu il risultato di un processo valutato a freddo e perseguito, con scientifica metodologia, per anni e anni contro degli inermi.

È difficile concepire lo sterminio nel suo insieme, ma quando sentiamo la viva voce raccontare come esso avveniva e si consumava davanti agli occhi del sopravvissuto, è forse possibile visualizzarlo perché acquista una dimensione quotidiana, in mezzo a uomini che, come dice Marta Ascoli, «scherzano e

ridono» mentre altri «gridano e urlano». Il *Blocksperr*²⁸ è una selezione ciclica che si fa per eliminare coloro che non sono più sfruttabili con il lavoro. Per i nazisti la selezione è a sua volta un lavoro di *routine*, una dimensione di ordinaria follia nella quale il popolo «razzialmente superiore» decide quando e come deve essere eliminato il popolo «razzialmente inferiore». Osservando ciò che avviene attraverso le parole dei sopravvissuti, si possono constatare con cruda lucidità alcuni presupposti dello sterminio: 1) coloro che operano le selezioni, sia quelle all'arrivo che quelle successive, sono di solito dei medici; 2) i criteri della selezione sono quindi «scientifici» (anche se sappiamo che le «diagnosi» sullo stato fisico delle vittime erano fatte con grande approssimazione) e non certo politici.

Sulla presenza dei medici in questo scenario di morte vale la pena riflettere. Non è la prima volta che la medicina si piega ai voleri del potere politico, ma è la prima volta che si eseguono, su così vasta scala, crudeli e spesso inutili sperimentazioni sui deportati-cavie, ed è la prima volta che i medici vengono impiegati nella selezione per la morte di così ampie schiere di uomini, donne e bambini. Va ricordato che in media, di ogni convoglio, si salvava circa il 20%.

Approfondimenti

1) Hai mai sentito parlare del dottor Josef Mengele? Sai in quale Lager operava? Sai quali tipi di sperimentazione condusse?

2) Fai una comparazione tra la letteratura concentrazionaria nazista e quella staliniana. Quale presenza e ruolo ebbero i medici nelle due realtà concentrazionarie? Quali tipi di selezioni venivano effettuate rispetto ai deportati? Venivano effettuate subito all'arrivo anche nei *Gulag* di Stalin? I deportati venivano suddivisi all'interno e le diverse categorie subivano trattamenti diversi? I deportati stessi avevano il diritto di infierire sui loro compagni appartenenti ad una categoria più infima come nel caso degli ebrei nei Lager nazisti?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: pogrom; gulag; sterminio; genocidio.

Indicazioni bibliografiche: C. Lanzmann, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987; T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992; R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1994; R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei in Europa*, Einaudi, Torino 1995; R. Conquest, *Il grande terrore. Le purghe di Stalin negli anni Trenta*, A. Mondadori, Milano 1970; A. Solzenicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Einaudi, Torino 1973; M. Buber Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna 1994; V. Salamov, *I racconti della Kolyma*, Adelphi, Milano 1995; L. Beccaria Rolfi e B. Maida, *Il futuro*

²⁸I termini e le denominazioni in uso nel Lager sono rintracciabili nel libro di O. Lustig, *Dizionario del...*, cit., p. 34.

spezzato, i nazisti contro i bambini, Mondadori, Milano 1997; E. Dudovich (a cura di), *Gulag*, Feltrinelli, Milano 2003; A. Applebaum, *Gulag*, Mondadori, Milano 2003; G. Nissim, *Una bambina contro Stalin*, Mondadori, Milano 2007.

Tema 3: eliminare le tracce dei misfatti

Marta Ascoli nel novembre-dicembre 1944 fu impiegata nella demolizione di uno dei forni crematori di Auschwitz. Sappiamo che l'avanzata russa (Auschwitz fu liberata il 27 gennaio 1945) impedì il completamento dell'opera di occultamento delle tracce dell'assassinio di massa perpetrato fino il 3 novembre 1944 quando ebbe luogo l'ultima selezione alla rampa d'ingresso di Birkenau. Il 17 novembre lo stesso Himmler dette disposizioni per interrompere le eliminazioni ad Auschwitz. Non va dimenticato che l'interruzione dello sterminio fu dovuto anche alla rivolta del 7 ottobre, con esiti purtroppo negativi, del *Sonderkommando* di Auschwitz.

Oltre allo smantellamento dei forni crematori e delle camere a gas i tedeschi attuavano, ciclicamente, l'eliminazione del *Sonderkommando*²⁹, la squadra speciale composta da ebrei costretti ad eseguire le operazioni di eliminazione dei corpi dei loro confratelli. L'idea dell'eliminazione periodica di questi internati speciali, testimoni diretti, e perciò pericolosissimi, di quanto stava avvenendo ad Auschwitz, pare sia venuta a Reinhard Heydrich, capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza nazista (*Sicherheitsdienst: SD*), il quale aveva tratto ispirazione dalla storia dell'antico Egitto quando i segreti che circondavano le tombe dei faraoni venivano mantenute con l'uccisione di coloro che le avevano edificate.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i nazisti non operavano direttamente lo sterminio, ma preferivano farlo eseguire al *Sonderkommando*, limitandosi quindi a controllare il regolare svolgimento delle operazioni?
- 2) Quanti e quali furono i tentativi di ribellarsi messi in atto dagli ebrei internati nei Lager o costretti nei ghetti polacchi? Hai mai sentito parlare della rivolta del ghetto di Varsavia?
- 3) Oltre al processo di Norimberga, sai quali altri importanti processi furono fatti a carico dei nazisti? Hai mai sentito parlare del processo di Eichmann? Hai mai sentito parlare del processo della Risiera di San Sabba?
- 4) La macabra ispirazione che Heydrich trasse dalle antiche tombe dei faraoni non rappresenta tra i nazisti un'idea peregrina. Sapresti individuare nella simbologia e nella coreografia nazista i richiami alla storia antica?

²⁹O. Lustig, *Dizionario...*, cit., p. 174.

Vedi anche: cap. I, Levi, VIII, Tema 2; cap. IV, Danelon IV, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983.

Tema 4: l'orgoglio di essere ex-deportati

Dimenticare una sofferenza subita è una risposta abbastanza naturale nell'uomo. Quando però questa sofferenza è stata inflitta deliberatamente da altri uomini, dimenticare è molto più difficile. Il sopravvissuto è chiamato a *rivivere* tra gli uomini e la loro presenza non può che richiamare alla memoria che essi stessi sono stati lo strumento delle sue sofferenze. Jorge Semprun, scrittore spagnolo ex-deportato di Buchenwald, ha affermato: «...la scoperta più sconvolgente del campo di concentramento è che il male è una dimensione della condizione umana, una condizione centrale della sua libertà»³⁰. L'ex-deportato, in quanto uomo, arriva a diffidare di sé stesso. Primo Levi sostiene, nel famoso capitolo «La vergogna» de *I sommersi e i salvati*³¹, che il «giusto» prova vergogna di essere sopravvissuto dal momento che per resistere al Lager bisognava essere scesi a qualche compromesso con i nemici. Il sopravvissuto diventa così una sorta di fratello scomodo, diffidente verso gli altri, inquietante e pensieroso. Attorno al sopravvissuto matura una forte pressione sociale che vorrebbe indurlo a dimenticare o a farsi dimenticare. E' il caso di Gennaro Iovine protagonista della commedia di Edoardo De Filippo *Napoli milionaria*: tutti lo azzittiscono quando comincia a raccontare ciò che gli è successo durante la prigionia in Germania³².

L'invito rivolto a Marta Ascoli di farsi cancellare il numero tatuato sul braccio ad Auschwitz, risponde a questo imperativo sociale: dimenticare. Soprattutto nel dopoguerra, a ridosso degli orrori e delle distruzioni del conflitto appena conclusosi, l'urgenza di dimenticare era fortemente sentita. Non è un caso che in quegli anni *Se questo è un uomo*³³ di Primo Levi stentò a trovare un editore disposto a pubblicarlo. La vergogna di quel numero tatuato sul braccio, sostiene la Ascoli, ricade però sui carnefici, e questo gli altri devono ricordarlo. E' perfettamente chiaro che la cancellazione del numero serve a far dimenticare gli altri. Per quello che riguarda i sopravvissuti i numeri non furono impressi solo sulla pelle. Vedremo nel capitolo dedicato alle donne deportate come la pressione a rinunciare al proprio ricordo fu molto forte. Ancora relegate ad un ruolo sociale marginale, spesso subirono il silenzio (non l'oblio) che gli altri, per quieto vivere, imponevano.

Approfondimenti

³⁰J. Semprun, in «La Repubblica», 8.10.94, p. 25.

³¹P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 53 sgg.

³²E. De Filippo, *Napoli milionaria*, Einaudi, Torino 1977, pp. 128 sgg.

³³P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1986.

- 1) Che cosa intende dire Jorge Semprun quando afferma che il male fa parte della libertà dell'uomo?
- 2) Il ricordo o l'oblio collettivi a quali impulsi rispondono? L'organizzazione del ricordo del nostro passato, risponde alle esigenze espresse dal potere o comunque da un gruppo dominante? Oppure subisce diverse oscillazioni a secondo della temperie sociale (come nel caso dell'immediato dopoguerra) che storicamente viene a determinarsi in una società?
- 3) In che misura la memoria del genocidio ha inciso sul rapporto tra comunità ebraica e i non ebrei? Ha accentuato le diffidenze reciproche o ha avvicinato le due realtà?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: reduce; oblio.

Indicazioni bibliografiche: A. Cavaglioni (a cura di), *Primo Levi il presente del passato*, Franco Angeli, Milano 1991; Y. Eliach, *Non ricordare... non dimenticare*, Città Nuova, Roma 1992; A. Cavaglioni (a cura di), *Il ritorno dai lager*, Franco Angeli, Milano 1993.

Tema 5: perdonare?

«...non ho mai saputo rendere il colpo» scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*³⁴. Il perdono dei carnefici è un tema tutt'altro che facile da affrontare. Esso si lega al complesso rapporto che intercorre tra la giustizia esercitata dai tribunali, nonché i termini di prescrizione penale, e il senso della giustizia percepita dalle vittime, rispetto ai quali non è possibile alcuna prescrizione.

Approfondimenti

- 1) Le colpe di cui si sono macchiati i criminali nazisti sono considerate colpe contro l'umanità e, in quanto tali, non sono prescrivibili. Tuttavia alcuni sostengono che dopo tanti anni le sofferenze del Lager, attraverso la celebrazione di «tardivi» processi contro imputati ormai vecchi e decrepiti, non fa che rinfocolare gli odi ed i risentimenti anche tra le nuove generazioni. Cosa pensi di tale opinione?
- 2) Sapresti ricostruire le date, i Paesi ed il contesto storico nei quali furono celebrati i più importanti processi contro i nazisti?

Vedi anche: cap. III, Danica III, Tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: prescrizione.

³⁴P. Levi, *I sommersi...*, cit., p. 109.

Indicazioni bibliografiche: P. Weiss, *L'istruttoria*, Einaudi, Torino 1966; V. Jankélévitch, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 1988; H. Arendt, *La banalità...*, cit.; S. Wiesenthal, *Il girasole. I limiti del perdono*, Garzanti, Milano 2000.

VI) - Rina Belleli ved. Mustacchi: quattordici familiari morti ad Auschwitz

Avevo 21 anni quando il 9 giugno 1944 fui deportata da Corfù³⁵ ad Auschwitz.

Mio padre per vivere portava la spesa a casa delle signore, mia madre faceva le pulizie per le case, mio fratello faceva l'idraulico. Delle mie sorelle una era sarta d'uomo e l'altra stava in una famiglia dove aiutava una donna invalida, la tirava su e le faceva i lavori in casa. Io anche facevo la sarta, ma non prendevo neanche un soldo. Andavo per imparare il mestiere e quando venivano quelli del sindacato a controllare, i padroni mettevano fuori dalla porta i lavoratori abusivi, uno chiuso in un gabinetto, un altro di là e un altro ancora di qua. O si faceva così o ti dicevano: «Quella è la porta e vattene».

A Corfù la Comunità ebraica aveva circa duemila persone. Alle cinque della sera bisognava rientrare a casa, per gli ebrei c'era una specie di coprifuoco. Dopo ci hanno fatto la carta d'identità con la scritta «giudeo» e se ci trovavano dopo le cinque fuori di casa ci picchiavano. Io non dormivo a casa mia, ma dalla mia padrona dove facevo la sarta. Dopo sono ritornata a casa. Io stavo a casa quando i tedeschi ci hanno portati in una caserma, nella fortezza. Era impossibile scappare perché i tedeschi sparavano in aria e tutti correvano, chi da una parte chi dall'altra. Teste rotte, sangue, io... per l'amor di Dio, come si fa a ricordare?

Ci hanno portato alle zattere! Alle zattere! Dicevamo: «Adesso verranno gli inglesi, gli inglesi ci porteranno via». Invece non venivano mai e loro intanto ci portavano via! Ci hanno portati a Patrasso da Patrasso al Pireo e ad Atene.

³⁵Corfù fu occupata dagli italiani nel 1941. Per i contatti ed i rapporti che i corfioti intrattenevano con l'Italia, era molto diffusa la lingua italiana.

Lungo il tragitto ricordo che la gente cercava di buttarci qualcosa. Lanciavano cibo, frutta, roba, sigarette. C'erano contadini, bambini. Buttavano tutto così (Tema 1).

C'era una levatrice con noi in treno. Fortuna che c'era perché c'è chi ha partorito in treno. Ma accanto a chi nasceva altri morivano. I morti li mettevano in un vagone in modo che ad Auschwitz il conto dei deportati corrispondesse a quello della partenza. La nostra famiglia non era tutta in un vagone. Nel mio carro bestiame c'era mia zia con i figli e non so chi altro ancora... non ricordo. Mi ricordo il nostro povero cibo: cipolla, miele, erbe rosse e pane, tutto ammuffito.

Quando sono arrivata ad Auschwitz ho preso subito botte. Ci hanno portate in una sala con le docce. Eravamo tutte nude e poi ci hanno rasato tutto, la testa e sotto. Poi tutta la sera nude all'aperto, sulle pietre fredde del cortile ad aspettare un vestito. Alla mattina ci hanno dato questo vestito: ti andava bene o ti andava male era lo stesso. Tutte piangevano. Ci chiamavano per nome perché nessuno si riconosceva più.

C'era un fiume grande, grandioso, con l'acqua sempre gialla, limacciosa. Là con un coltello dovevamo tagliare gli arbusti che si trovavano lungo questo fiume. C'era chi si divertiva a buttare qualcuna di noi dentro il fiume, ci davano spintoni. Poi ci facevano rompere le pietre, portare via i liquami dal Revier («ospedale» del Lager). C'era la figlia del più ricco ebreo di Corfù, non so cosa ha fatto, ma le hanno lanciato contro i cani e l'hanno sbranata. C'era la Gina Salonicchio che portava il bidone con il cibo. Doveva portarlo con il fango tanto alto che se immergevi il piede non riuscivi più ad estrarlo. Ha preso questo contenitore e per evitare il fango è andata da una parte invece che dall'altra. Le hanno sparato con il fucile e le hanno portato via un dito. Da quando sono arrivata ad Auschwitz fino alla fine ho provato solo paura, avevo sempre paura. Due cugine originarie di Giannina mi dicevano: «Anche se hai quaranta di febbre vai sempre a lavorare. Non stare in campo!». Queste due

mie cugine mi hanno dato un cucchiaino e un pettine. Io dico: «Cosa ho da pettinarmi? Ho i capelli tagliati a zero». Erano figlie di un mio cugino. Un giorno la Paci, la moglie di Leone, capita nella mia baracca assieme a Giulia Belleli³⁶, che adesso vive in Australia, e mi dice: «Ti ho portato tua cugina». Io dico: «Mia cugina chi?», e lei mi fa: «Sono io, Giulia». Mamma mia che orrore! Non la conoscevo più! Sui camion, ad Auschwitz, c'era il pane. La Cheli ne ha rubato uno e io avevo paura che la uccidessero. Abbiamo tagliato piano piano un pezzo per ciascuna per mangiare.

Spesso ci facevano spogliare tutte nude e ci contavano: chi andava da una parte e chi dall'altra. Qualcuna, approfittando della confusione, scappava da un gruppo all'altro. All'inizio non si era sicuri di quale gruppo era destinato a sopravvivere, ma man mano che si andava avanti si cominciava a capire qual'era il gruppo condannato e qual'era il gruppo dei sopravvissuti.

Più tardi ci hanno messe a lavorare in una fabbrica di munizioni. Lì una volta ho preso una sberla che mi ha offeso il timpano. Ancora adesso mi fischia l'orecchio. Un'altra volta mi hanno portata alle docce a fare il bagno e hanno chiuso l'acqua che ancora dovevo sciacquarmi. Una con il mento sporgente mi ha dato un colpo tremendo perché ho esitato un attimo sotto la doccia. Per punizione ci davano da sorreggere un tronco di un albero, in piedi, con il sole negli occhi... mamma mia! Di Tutto! Di tutto! Non ne potevo più. Le Blokowe (a capo dei Block), le SS, le tedesche, tutti ci picchiavano. Eravamo in cinquanta, quarantasette greche e tre ungheresi. Alle altre deportate, che non erano ebre, davano il supplemento pane e a noi no. E magari dopo ci facevano cantare la canzone «Mamma» e le tedesche magari piangevano commosse. Io ho rubato un paio di calze e le tenevo strette perché pensavo di scambiarle per un pezzo di pane, qualcosa. Due cavalli, mi ricordo, che correvano con un carro e hanno buttato sotto una di noi... Mamma mia! Di tutto ci facevano! I cani! Mamma mia i cani! I cani erano come persone. Mamma mia! Mamma mia che paura

³⁶ Si tratta di Giulia Belleli Schreiber. Vedi testimonianza IV.

avevo dei cani! Se vedevano che correvi, avevi sempre paura e quindi capitava spesso che magari correvi, correvi di qua e di là, se vedevano che correvi ti venivano addosso (Tema 2).

Un giorno arriva una di Corfù con la quale ero stata amica. Mi dice: «Ho visto tuo fratello». Dalla sua descrizione non avevo capito se era mio fratello o mio cognato perché tutti e due si chiamavano Sabino. Infatti poi ho scoperto che si trattava di mio cognato. Questa mia amica mi fa: «Domani vado io lavorare al posto di Sabino e lui viene qua così lo vedi». Il giorno dopo lo vedo e mi dice: «Mangia se vuoi che ci vediamo, mangia» (la signora Belleli piange). Io avevo delle patate che avevo salvato e pensavo di portarle a lui. Ma il giorno dopo non l'ho più visto... Mio fratello l'ho visto in un secondo momento. Quante teste rotte! Alla sera, dopo il lavoro, tornavamo in campo incolonnati. Tra le colonne dei deportati c'erano tanti con le braccia rotte, pieni di sangue (piange). Eravamo in cinque per fila. Quando incrociavamo la colonna di mio fratello, io mi mettevo all'esterno della mia fila. Ci passavamo vicino, piano piano. Non potevamo parlare né niente, ma almeno ci sfioravamo e potevamo vederci con la coda dell'occhio. Dei miei familiari solo io sono tornata. Mio fratello con quattro figli, mamma mia, povero... (piange) aveva diciotto anni. Quattordici familiari mi sono morti ad Auschwitz (Tema 3).

Noi invidiavamo, fino quasi ad odiarli, i vivi perché consideravamo tutti gli altri, i non deportati e i non ebrei, come vivi. Loro avrebbero visto la pace, avrebbero visto che ci sarebbe stato lavoro per tutti, che ci sarebbe stata l'abbondanza, questo e quell'altro. E vedere cosa è successo dopo liberate? Non ci sono che guerre, guerre e guerre! Cosa abbiamo visto? Non siamo stati aiutati da nessuno e l'uomo continua ancor oggi a commettere gli stessi orrori di prima. Per essere riconosciuta come ex-deportata, mi hanno fatto perfino fotografare il tatuaggio del numero impresso ad Auschwitz sul braccio. Dovevo documentare di essere stata ad Auschwitz. Dopo ventitré anni mi hanno pagato: nel 1968 mi

hanno dato seicentoventimila lire³⁷. Erano soldi che aveva dato la Germania per gli ex-perseguitati. Mi hanno detto che loro in questo modo intendevano pagare la violenza.

Percorsi di lettura

Tema 1: la popolazione civile e gli ebrei

La deportazione da Corfù è impressa nella memoria della deportazione ebraica soprattutto per l'eccezionale lunghezza del viaggio: ben venti giorni! Nella testimonianza di Rina Belleli emerge con particolare forza la solidarietà che i greci manifestano nei confronti degli ebrei deportati loro connazionali fin tanto che il convoglio si trovava in territorio greco. Viceversa si può constatare da altre numerose testimonianze, che non sempre la popolazione civile dimostrò altrettanta disponibilità nei confronti dei deportati, e non solo rispetto agli ebrei.

Approfondimenti

- 1) Per quali motivi esistono queste differenze di atteggiamento?
- 2) Le comunità ebraiche quali livelli d'integrazione conoscevano rispetto al resto della popolazione dove risiedevano?
- 3) L'integrazione nella comunità maggioritaria dipende da fattori religiosi (diversi riti e festività, ed esempio)? Da fattori economici (intensi scambi tra attività economiche)? Da fattori culturali-politici (legislazioni antisemite; presenza di partiti antisemiti; superstizioni o pregiudizi antisemiti)?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio II, Tema 1; cap. I, Mustacchi VII, Tema 1; cap. IV, Danelon, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: integrazione; assimilazione.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur, *Il terribile...*, cit.

Tema 2: il ricordo e la narrazione

³⁷ La Germania Federale nel 1961 versò all'Italia una somma da destinarsi agli indennizzi per le misure di persecuzione nazionalsocialiste subite dai cittadini italiani. Dopo una complessa procedura, atta a stabilire i criteri d'individuazione degli ex-perseguitati nonché il conteggio delle ripartizioni e gli stessi enti designati ad inoltrare le richieste, nel 1968 fu reso noto l'elenco dei beneficiari e fu quindi assegnata a ciascuno di essi una certa cifra a titolo di riparazione. In seguito sono state attivate altre iniziative atte a risarcire i danni materiali e umani subiti dagli ex-deportati e dai loro più stretti consanguinei.

Il ricordo di Rina Belleli di Auschwitz non testimonia solo il Lager (le botte date alla cieca, la nudità indifesa, la separazione e la morte dei propri congiunti), ma testimonia anche la ferita e la menomazione che la memoria stessa ha subito e continua a subire. In altre parole ci troviamo di fronte al rapporto tutt'altro che risolto tra la memoria dell'offesa e la sua traduzione in linguaggio, in messaggio. Gli scarti temporali tra un episodio e l'altro, la sovrapposizione di fatti e avvenimenti diversi, la discontinuità del racconto di Rina Belleli, sono da considerarsi essi stessi testimonianza del Lager. In questa testimonianza la soggettività di chi racconta, acquista più significato delle informazioni oggettive che è in grado di dare.

Approfondimenti

- 1) Se una fonte storica rivela un certo grado di alterazione, si può ritenere che individuare questo grado di alterazione diventa a sua volta informazione storica?
- 2) Le fonti storiche sui Lager nazisti costituiscono un vastissimo corpus documentario che ci permette di tracciare con sufficiente chiarezza il mondo concentrazionario nazista. Quale scopo ha allora sollecitare la testimonianza orale, soprattutto quando essa presenta lacune ed imprecisioni?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: fonti storiche.

Indicazioni bibliografiche: Aa.Vv., *Lo sterminio tra storia, politica, memoria*, (Atti del Seminario Bologna 8 aprile 1988), Tempi Moderni, Bologna 1989; Aa.Vv., *La memoria inquieta*, in «Materiali di Lavoro», n.s. 1-2, 1.2.1989; A. Ceresatto, M. Fossati, *Salvare la memoria*, Anabasi, Milano 1995; E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Cortina Ed., Milano 1999; P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003; Aa.Vv., *Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

Tema 3: diversità e specificità delle fonti orali degli ebrei sopravvissuti al Lager

La testimonianza della Belleli offre la possibilità di cogliere un tratto specifico della memoria dei sopravvissuti ebrei: la presenza dei familiari nel Lager. È questo un elemento che condiziona non poco la fluidità del racconto dal momento che il dolore che si rievoca non è solo individuale. La sovrapposizione della propria sofferenza fisica e morale a quella della visione della sofferenza dei propri cari, altera il ricordo o addirittura arriva a rimuoverlo del tutto.

Approfondimenti

1) Nel corso della narrazione da parte degli ex-deportati ebrei prova a cogliere il rapporto esistente tra il ricordo riguardante se stessi e quello incentrato sui propri congiunti.

2) Nelle testimonianze dei sopravvissuti ebrei è ricorrente il pensiero che sarebbe stato meglio essere stati uccisi immediatamente (Vivante Salonicchio). Per quale motivo i nazisti procrastinavano la vita delle loro vittime? Bisogna tenere presente che impegnavano molte risorse (così preziose nel corso del conflitto mondiale) per trasportare milioni di ebrei che avrebbero poi ucciso immediatamente all'arrivo nei Lager. Tutto ciò non è contraddittorio?

Vedi anche: cap I, Ascoli V, Tema 5; cap. III, Presen V, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: interpretazione; comparazione; soggettività; oggettività.

Indicazioni bibliografiche: P. Levi, *I sommersi...*, cit.; G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Milano 2003.

VII) - Matilde Mustacchi Nacson: tutto poteva nascondere la morte

Tutta la mia famiglia è stata presa a Corfù³⁸. Mio padre, mia madre e noi undici figli: sette fratelli e quattro sorelle. Io avevo diciotto anni e mia sorella ne aveva sedici. Era il 9 giugno 1944 quando ci hanno portati in campo³⁹. A Corfù ci hanno messi dentro una caserma e ci hanno lasciati là per un certo tempo. Ancora prima i tedeschi ci avevano detto di presentarci con i nostri documenti per un accertamento, invece ci hanno ingannati e ci hanno chiusi nella caserma. Dalla caserma ci hanno fatto trasportare su delle zattere verso la terraferma. Le zattere erano state costruite alla buona perché non avevano sufficienti imbarcazioni per trasportarci tutti. L'attraversata del mare fu pericolosa. Loro ci traghettavano con una imbarcazione tenendoci sempre sotto la mira delle loro armi. Ma il viaggio più crudele doveva ancora venire. Il viaggio fino ad

³⁸Come già ricordavo nella nota 35, Corfù fu occupata dagli italiani nel 1941.

³⁹ Gli ebrei arrestati furono circa milleseicentocinquanta. Furono tenuti per cinque giorni in una fortezza nei pressi del porto di Corfù e quindi mandati ad Auschwitz. Il viaggio durò dal 9 al 29 giugno 1944. A questo proposito vedi C. Lanzmann, *Shoah*, cit., pp. 151-156. In generale sulla deportazione di Corfù vedi R. Hilberg, *La distruzione...*, cit., vol. I, pp. 701 sgg.

Auschwitz è durato molti giorni. Spesso viaggiavamo durante la sera e questo ha indubbiamente prolungato il tragitto verso la Polonia.

Scesi dalle zattere ci hanno messi dentro i vagoni, ci hanno buttati dentro senza mangiare, senza bere, senza vestiti, senza niente. Quando ci hanno arrestati non avevamo avuto il tempo di portare via niente, proprio niente. *Quello che ricordo è che in Grecia i tedeschi hanno lasciato che i contadini ci portassero da mangiare. I contadini greci ci hanno dato da vestire perché avevamo addosso ancora i vestiti di casa* (Tema 1).

Dopo abbiamo fatto il viaggio in treno e ci hanno chiusi dentro: donne, uomini, bambini, donne incinte, vecchi... tutti insieme! I convogli erano molto lunghi, portavano via tutti, non si salvava nessuno. Credo che quasi tutta la comunità ebraica di Corfù era stata portata via, vecchi, ricchi e poveri, tutti quanti.

Si deve sapere che nei vagoni non c'era dove fare la pipì, o dove andare di corpo e bisognava arrangiarsi per fare tutto là, lo stesso. Chi partoriva, chi moriva, chi imprecava... succedeva di tutto! Povere le donne incinte; quanta gente era ammassata nel vagone! Meglio non pensare... Non so cosa potrei dire di più a questo proposito. Ogni tanto aprivano i vagoni perché venisse un po' d'aria, ma ogni tanto, quando a loro faceva comodo, e tutto attorno stavano attenti con i cani a dove andavamo per fare i bisogni. Chi moriva veniva buttato in un vagone a parte perché tutti dovevano risultare all'arrivo, i morti e i vivi.

Quando siamo arrivati ad Auschwitz la prima cosa che abbiamo visto erano le ciminiere e noi, con la fame che avevamo in corpo, speravamo che ci dessero qualcosa da mangiare perché pensavamo che quelle ciminiere potessero essere delle cucine. Ma immediatamente ci siamo resi conto della realtà. Ci hanno dato certi vestiti che eravamo come dei pagliacci: a chi era stretto, a chi corto, chi era senza calze, chi senza scarpe. Le poche scarpe che ci hanno dato erano di legno, degli zoccoli. Prima che ci dessero questi stracci da mettere addosso, loro avevano scelto chi «bruciare» (eliminare nelle camere a gas e

quindi cremare). A loro non interessava nemmeno se eravamo sani o ammalati, bastava che un certo numero fosse buttato in forno.

I *Kapò* erano maledetti da noi deportati. C'era una che era grassa, era tremenda e cattiva. Nella baracca dormivamo in sei da una parte e in sei dall'altra. Una mi tirava i piedi mentre l'altra con i piedi mi dava dei calci in bocca e per tutta la notte c'era questo tormento. Dopo, verso le tre o le quattro del mattino, urlavano *Aufstehen! Aufstehen!* e dovevamo correre fuori dalla baracca. Fuori, durante l'appello, che durava anche delle ore, non ci lasciavano andare al gabinetto, perdevamo acqua... eravamo senza mutande, la pipì ci colava giù per le gambe, eravamo là come delle bestie. Dopo l'appello ci portavano a lavorare e dovevamo fare chilometri e chilometri. Alla sera, quando rientravamo, ci davano un po' di zuppa. *C'erano delle sere in cui ci chiudevano dentro alle baracche perché arrivavano i nuovi trasporti. Guai se qualcuna restava fuori. Dopo che avevano sgomberato la rampa dai nuovi arrivi, ci mandavano fuori a lavorare per vuotare i vagoni. C'era tanta roba dentro. La gente, povera, portava con se tanta roba senza sapere quello a cui andava incontro* (Tema 2).

Noi ebrei greci eravamo stati messi un po' da una parte un po' dall'altra del campo. Parlavamo con quelli di Salonicco e con quelli di Atene che il nostro trasporto aveva raccolto durante il tragitto verso la Polonia. C'era una *Blokowa* che era greca, povera. Lei era buona, era di Salonicco, cercava sempre di aiutarci. Dopo ci hanno separati. Una sera che sono tornata dal lavoro mi hanno messa in un altro *Block* e così non ho più visto mia sorella. Non sapevo più niente di lei e lei non aveva saputo più niente di me.

Intanto ci facevano fare diversi lavori: facevamo file con i mattoni, con le pietre, erano lavori pesantissimi. Maledetti! Facevamo le strade del campo; maledetti! Sapevamo che «bruciavano» la nostra gente, ma ci toccava lavorare e stare zitti, eravamo nelle loro mani. Pulivamo i gabinetti, le scale dove stavano i tedeschi, eravamo al loro servizio, come schiavi.

Dopo circa sei mesi che eravamo in Polonia, una sera ci hanno mandato a lavorare nelle fabbriche, ci hanno messi in un treno e siamo andati in un posto vicino a Berlino del quale ora non ricordo il nome. Al momento della partenza, non si sapeva in realtà per quale motivo ci stessero concentrando, una scappava di qua e una scappava di là. C'era chi andava alle latrine perché aveva paura e sperava così di non farsi notare. Dico questo per spiegare lo stato mentale nel quale ci trovavamo: avevamo paura di tutto, ogni cosa che succedeva di diverso dall'ordinario, ci faceva paura, poteva nascondere la morte.

In quelle fabbriche ci facevano fare munizioni. Andavamo là dalle sei del mattino fino alle sei di sera, senza pranzare, senza niente⁴⁰. Ci davano una fetta di pane sottile, sottile, con un poco di margarina. Devo dire la verità, là ci rubavamo a vicenda il cibo. E non solo il cibo, ma anche i vestiti perché fuori c'era l'inverno e la neve arrivava fino alle ginocchia, eravamo praticamente nude e dovevamo sostenerci solo con quel pezzo di pane che ci davano. Ogni tanto a qualcuna capitava di avere un paio di mutande. Le mutande erano una cosa molto preziosa in un Lager e quando capitava la disinfezione dei vestiti, le fortunate che avevano le mutande le nascondevano sotto alle pietre perché sapevano benissimo che altrimenti nella confusione gliel'ebbero di certo rubate.

Dopo ci hanno mandate a Bergen-Belsen e là c'era la fame, la fame nera. Le *Kapos* erano maledette, ci facevano lavorare lo stesso anche se ormai non aveva più senso. A Bergen-Belsen sono morte tantissime mie compagne, il tifo faceva stragi. Io ero così esausta e priva di speranza che quando il campo è stato liberato dagli inglesi praticamente non me ne sono resa conto. Io ero seduta sul

⁴⁰ Il 30 aprile 1942 Oswald Pohl, capo dell'Ufficio Centrale SS per l'Economia e l'Amministrazione, dette disposizioni perché s'intensificasse lo sfruttamento della manodopera deportata ai fini della produzione bellica. Ciò comportò un'attenuazione dello sterminio degli ebrei rispetto ai quali si fece più attenzione nelle fasi di selezione per meglio sfruttare le risorse umane prima di annientarle. L'utilizzo di Matilde Mustacchi in un'industria di munizioni rientra in questo nuovo piano organizzativo adottato dai nazisti per far fronte alla guerra. Gli storici infatti ritengono che se la Germania riuscì a condurre la guerra per tanti lunghi anni, fu dovuto anche al massiccio e brutale sfruttamento della manodopera deportata e dei lavoratori stranieri coatti. Vedi a questo proposito Aa. Vv., *La circolare Pohl*, Franco Angeli, Milano 1991.

letto ed ero completamente istupidita. Tutti erano andati fuori e molti gridavano: «Siamo liberi! Siamo liberi!» Io ero là seduta e non mi sono mossa. Solo più tardi sono venuta fuori e ho visto tanta gente che stava morendo. Dopo sono venuti gli americani e abbiamo indicato loro chi tra le *Kapos* era buona e chi era stata cattiva.

Vari giorni dopo la liberazione ci chiedevano dov'era la nostra casa. Era possibile scegliere se tornare in Grecia o andare in America. Tanti, in realtà, sono andati in Israele. Molti non avevano più famiglia e per loro era doloroso tornare nel paese di origine. In questo senso gli ebrei non avevano più un futuro, ma solo la speranza che qualcuno dei loro familiari fosse riuscito miracolosamente a sopravvivere (Tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: solidarietà

L'aiuto della popolazione civile nei confronti delle vittime non ebbe sempre luogo né fu sempre possibile. Nell'episodio riportato da Matilde Mustacchi, si tratta di un aiuto immediato, concreto, fatto di qualche genere di conforto che i contadini greci offrono agli ebrei. Diverso, come vedremo, è il caso dell'aiuto fornito prima dell'arresto. Nascondere o proteggere la fuga di un ebreo significa mobilitare a fondo le proprie risorse esponendosi all'arresto, alla deportazione e spesso alla morte. Resta tuttavia indicativo anche il semplice soccorso offerto dai contadini greci, un gesto istintivo suggerito dalla pietà.

Approfondimenti

Nel caso dell'antisemitismo, in alcuni Paesi come la Polonia, la Romania, la Croazia, i Paesi Baltici (ecc.), non fu solo la propaganda nazista a suggerire e a spingere larghi strati della popolazione ad assumere atteggiamenti odiosamente discriminatori. Sapresti individuare quale origine storica sta alla base di questo antisemitismo pre-nazista?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 4; cap. I, Del Cielo X, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: E. Klee, W. Dressen, V. Riess, *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare,*

Giuntina, Firenze 1990; A. Foa, *Ebrei in Europa*, Laterza, Bari Roma 1992; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000; S. Falasca, *Un vescovo anti Hitler*, San Paolo Edizioni, Milano 2006.

Tema 2: i Kommandos speciali

Matilde Mustacchi è stata impiegata per un certo periodo alla raccolta del bagaglio che gli ebrei arrivati alla rampa di Auschwitz erano costretti ad abbandonare. Era questo un incarico molto ambito tra i deportati perché permetteva sempre di «organizzare» qualcosa. Questi *Kommandos* predisposti all'accoglienza delle vittime erano utilizzati a diversi livelli. A Treblinka una funzione analoga la svolgevano i *Kommandos* blu e rosso ed erano, anche in questo caso, dei «lavori» senz'altro privilegiati. I *Sonderkommandos* erano invece obbligati a seguire direttamente le operazioni di sterminio.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i nazisti facevano svolgere prevalentemente agli ebrei questi incarichi per certi versi privilegiati?
- 2) Perché i tedeschi, a parte i *Kommandos* speciali, chiudevano nelle baracche i deportati all'arrivo dei convogli?

Vedi anche: cap. I, Ascoli V, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: selezione; soluzione finale.

Indicazioni bibliografiche: L. Weliczser, *Commando speciale 1005*, Editori Riuniti, Roma 1960; R. Höss, *Comandante...*, cit.; G. Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975; C. Lanzmann, *Shoah*, cit.; C. Saletti (a cura di), *La voce...*, cit.; K. Pätzold, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Tema 3: il ritorno negato

Per molti deportati ebrei il ritorno non fu più possibile. Alle loro spalle erano state distrutte le loro case e le loro famiglie. Spesso il ritorno costituiva un dolore aggiuntivo perché trovarono luoghi vuoti, spogli, depredati, dove, spesso, altri avevano occupato le loro case e dove si agitavano ancora i fantasmi della

persecuzione appena subita. Il libro di Elie Wiesel, *L'ebreo errante*⁴¹ esprime con molta efficacia questa situazione.

Approfondimenti

- 1) Quale origine ha la figura dell'*ebreo errante*? Cosa si intende cogliere attraverso questa immagine simbolica?
- 2) Dopo il genocidio perpetrato dai tedeschi, in quali Paesi stranieri confluirono gran parte degli ebrei sopravvissuti?
- 3) Quale rapporto culturale e politico può essere stabilito tra la mancanza di una patria per l'ebreo sopravvissuto e il ricongiungimento con la terra promessa e la nascita di Israele?

Vedi anche: cap. III, Presen V, Tema 2; cap. III, Peteani VI, Tema 3; cap. IV, Bocati III, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: C. Ozick, *Lo scialle*, Garzanti, Milano 1990; A. Finkielkrant, *L'ebreo immaginario*, Marietti, Genova 1990; A. Cavaglion (a cura di), *Il Ritorno dai lager*, Franco Angeli, Milano 1993.

VIII) - Raffaele Levi: un Giordano di sangue

Nel '43 noi ebrei non sapevamo ancora che cosa il destino ci riservava. Quando mi hanno preso, dopo tre settimane di prigione e cinque giorni di viaggio nei carri bestiame, sono arrivato ad Auschwitz. Lì sono stati subito uccisi mio papà, mia mamma, i miei zii, cugini e amici. Così hanno ucciso sei milioni di anime.

Ad Auschwitz mi hanno impiegato alla Buna. Era una zona industriale di circa 13 chilometri quadrati dove avevano costruito delle fabbriche per far lavorare i deportati⁴². C'era una grande fabbrica chimica con quattro grandiosi camini che avevano finito di costruire verso ottobre (1944). Era ottobre, questo lo sapevamo anche se non avevamo né il calendario né lo specchio per

⁴¹E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Giuntina, Firenze 1991.

⁴² Auschwitz era divisa in tre grandi campi: il campo di Auschwitz (Auschwitz I), propriamente inteso, creato nel giugno del 1940; Birkenau (Auschwitz II) fu edificato nell'ottobre del 1941 a circa tre chilometri dal primo campo, e non solo divenne il più grande campo di concentramento nazionalsocialista, ma fu tristemente famoso perché è là che si consumarono le operazioni di sterminio; nella primavera del 1941 i prigionieri iniziarono la costruzione della fabbrica di Buna della IG-Farben a circa sette chilometri dal campo principale. Nell'ottobre del 1942 fu quindi creato un campo contiguo alla fabbrica denominato Monowitz (Auschwitz III).

guardarci. *C'è stata l'inaugurazione e subito dopo c'è stato il primo bombardamento: come hanno finito la fabbrica gli alleati l'hanno distrutta. Proprio incredibile. E noi guardavamo questi bombardieri e pregavamo: «Una per me, una per me!» perché la vita là era impossibile (Tema 1).*

Ad Auschwitz ci si alzava alle quattro del mattino d'estate e alle cinque d'inverno: ci contavano nella piazza d'armi, tutti in fila, e conta e conta... Poi ci davano un po' d'acqua calda, che dicevano essere caffè, e una fetta di pane, piccolissima, con un pezzetto di margarina che Dio solo sa di che cosa era fatta. Poi si andava a lavorare, in fila per cinque: si usciva dal portone e ci contavano di nuovo. Arrivati sul posto di lavoro si stava lì tutto il giorno a lavorare in condizioni disumane. Qualche volta ci davano una scodella di acqua di cavolo, insomma un qualche cosa che invece di buttarla via preferivano darla a noi. Alla sera c'era la zuppa.

Spesso alla sera, quando ci davano questa zuppa, questi vigliacchi suonavano la campana: dindirindin! Dirindindin! E cos'era? Bisognava lasciare la zuppa là e uscire, andare in piazza d'armi e vedere che impiccavano qualcuno. Ho visto impiccare 17 deportati, un ragazzo di 17 anni che aveva tentato la fuga. Impiccato! Di solito ne impiccavano tre alla volta. E così avanti.

Nel 1945, in gennaio, si cominciava a sentire il cannone russo e allora ci hanno fatti evacuare. Con l'evacuazione c'è stato lo sterminio, una carneficina alla quale abbiamo assistito impotenti. Noi di Auschwitz impiegati al lavoro, a parte il commando speciale di Birkenau, non avevamo visto le camere a gas, ma con l'evacuazione abbiamo visto le SS che uccidevano tutti quelli che non ce la facevano più a camminare durante la marcia. Abbiamo camminato circa cinquanta, sessanta chilometri e forse anche di più. Poi ci hanno portati con il treno e siamo arrivati a Weimar mi pare, e quindi a Buchenwald. A Buchenwald ci hanno assegnato un altro numero e ci hanno lavati con del disinfettante probabilmente perché temevano qualche epidemia.

Da lì ci hanno mandati a Holzen (?) vicino ad Hannover, e quindi di nuovo a Buchenwald dove ho visto morire tanti miei compagni. C'era anche uno di Torino, un certo Vittorio Levii⁴³, un romano, un certo Di Segni⁴⁴... insomma tanti. Lì gli americani erano a pochi chilometri quando è stato consumato il più miserabile crimine che i tedeschi avessero fino a quel momento perpetrato.

Una mattina ci dicono: «Alle Juden Heraus! Alle Juden Heraus» (Tutti gli ebrei fuori!). Li volevano per ucciderli, ed io... insomma ognuno ha il proprio destino, c'è poco da fare. Ci hanno messi in fila, ci hanno osservati ed io ho avuto la fortuna di non essere individuato. Quella sera si sentiva ininterrottamente la voce della mitraglia. La mattina dopo, assieme a quelli che erano sopravvissuti come me, abbiamo ripreso la strada e ad un certo punto ci siamo trovati di fronte ad un «Giordano di sangue». Tutti quelli che avevano scelto e che i tedeschi dicevano che avrebbero portati via erano stati invece sterminati là, lungo la strada. Arrivati a Weimar ci hanno messi su dei vagoni aperti dove abbiamo viaggiato per diciannove giorni. Del nostro convoglio sono morti in ottomila e non solo ebrei. Finalmente siamo arrivati a Dachau ed eravamo tre o quattrocento sopravvissuti. Si dormiva sui cadaveri, si cercava nelle loro tasche se c'era qualche briciola di pane, si mangiava la paglia, si mangiava il legno, si mangiava di tutto. Così siamo arrivati alla mattina del 28 aprile, credo. Pensavamo che ci avrebbero fatti saltare in aria tutti (Tema 2). Si sentiva che gli americani erano vicini e la mattina del 29 aprile si è aperta una porta e ci hanno detto che eravamo liberi.

Ricordatevi, ricordatevi queste cose, ormai i sopravvissuti di Auschwitz sono pochi.

Percorsi di lettura

⁴³Potrebbe trattarsi di Vittorio Levi di Alessandria, di origine triestina. (Vedi L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991, p. 384).

⁴⁴È un cognome ebraico molto diffuso a Roma. Allo stato attuale è impossibile individuare di quale Di Segni potrebbe trattarsi.

Tema 1: il terribile segreto

Walter Laqueur⁴⁵ si è interrogato sulla effettiva consapevolezza o meno che i governi alleati avevano a proposito dello sterminio ebraico nei campi della morte polacchi. A questo proposito cito qui rapidamente uno degli esempi tra i più noti. Samuel Sigelblum, rappresentante degli ebrei polacchi e membro del Comitato Nazionale Polacco a Londra (che divenne in seguito il governo polacco in esilio), fuggito dalla Polonia nel 1940, cercò in tutti i modi di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui crimini che i tedeschi stavano consumando in dispregio di ogni convenzione internazionale e di ogni più elementare diritto umano. La sua voce restò inascoltata. Angosciato per le terribili notizie che continuavano a giungergli dal suo paese, scrisse una lettera-testamento e si suicidò sperando così di scuotere la coscienza dei governi alleati.

La testimonianza di Raffaele Levi a proposito del bombardamento di Auschwitz, suggerisce almeno due osservazioni: la prima riguarda il servizio di spionaggio alleato che rispetto ai progetti industriali tedeschi dimostrava di sapere attingere alle informazioni che lo interessava; la seconda riguarda la possibilità di intervenire con l'aviazione fino ad Auschwitz.

Approfondimenti

- 1) Quale atteggiamento ebbero i governi democratici nei confronti dell'emigrazione ebraica indotta dall'introduzione delle leggi razziali in Germania?
- 2) Per quale motivo Samuel Sigelblum godette di così poco credito nei confronti dei governi alleati?
- 3) Per quale motivo gli alleati non pensarono di bombardare anche i forni crematori e le camere a gas di Auschwitz? E nell'impossibilità di farlo prima dell'ottobre 1944 a causa della distanza del fronte e del limitato raggio di azione dell'aviazione, per quale motivo non si bombardarono gli snodi e le linee ferroviarie principalmente interessate alla deportazione ebraica?

Vedi anche: cap. III, Gheretti II, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur, *Il terribile...*, cit.; A. Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1960.

Tema 2: le marce di evacuazione e l'eliminazione degli ebrei

Un altro capitolo impressionante della storia della deportazione è rappresentata dalle marce di evacuazione dai Lager dovute all'incalzare dell'Armata Rossa. Non a caso la memoria degli ex-deportati ricorda queste marce come le «marce

⁴⁵W. Laqueur, *Il terribile...*, cit.

della morte». I tedeschi, oltre a cercare di eliminare ogni traccia dei loro misfatti, considerata la grande mole dei testimoni scomodi rappresentata dai sopravvissuti, organizzarono enormi incolonnamenti di deportati i quali furono costretti a camminare per giorni e giorni, nel rigidissimo inverno del 1945, nel tentativo di sottrarsi all'avanzata russa.

Uno dei campi che funse da terribile capolinea di queste masse di disperati, uccisi senza pietà lungo il tragitto dalle SS al minimo segno di cedimento fisico, fu il Lager di Bergen-Belsen nel quale fu concentrato il numero impressionante di 55.000 deportati e dove tantissimi trovarono la morte per sfinimento fisico, per fame e per lo scatenarsi di ogni genere di malattie, soprattutto di epidemie di tifo petecchiale.

Ma non tutti i percorsi si conclusero a Bergen-Belsen: altri deportati finirono a Mauthausen, a Dachau, a Buchenwald e in una miriade di sottocampi dove spesso le condizioni di vita erano ancora più disumane e terribili. Raffaele Levi è testimone di queste peregrinazioni senza senso. Ma ciò che impressiona nella sua testimonianza è che il caos finale della sconfitta non impedì ai nazisti di perpetrare fino all'ultimo l'eliminazione degli ebrei. Selezionati tra gli altri deportati, furono fucilati in massa e solo particolari circostanze, spesso del tutto fortuite, hanno impedito la completa esecuzione del piano di sterminio finale.

Approfondimenti

- 1) Per quale motivo i tedeschi preferivano consegnarsi agli Alleati piuttosto che cadere prigionieri dei russi?
- 2) Sapresti individuare, con l'ausilio di un atlante storico, le zone d'Europa liberate dagli eserciti alleati (inglesi e americani) e quelle liberate dall'Armata Rossa?
- 3) Sapresti stabilire quali Lager principali furono liberati rispettivamente dagli alleati e dall'Armata Rossa?

Vedi anche: cap. I, Ascoli V, Tema 3; cap. IV, Danelon IV, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno...*, cit.; A. Beevor, *Berlino 1945: la caduta*, Rizzoli, Milano 2003; G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, TEA, Milano 2006; C. Merridale, *I soldati di Stalin*, Mondadori, Milano 2007; L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager*, La Giuntina, Firenze 2006.

IX) - Dora Klein⁴⁶: «l'aria di Fossoli sapeva di muffa»

⁴⁶ Dora Klein è di origine polacca. Nata a Łódź il 25 gennaio 1913, nel 1932 venne in Italia per studiare medicina. Laureatasi nel 1936 a Bologna, abitò a Parma dove nel dicembre del 1943 venne arrestata in quanto ebrea e internata al castello di Montechiarugolo. Mandata successivamente al campo di smistamento di Fossoli, il 14 aprile 1944 viene deportata ad Auschwitz.

Il castello-prigione di Montechiarugolo (Monticelli-Terme), può essere considerato come la prima tappa della mia odissea attraverso l'universo dei Lager nazisti.

La maggioranza delle donne rinchiuso nel castello era costituita da ebreo jugoslavo, fuggite sotto l'incalzare dell'esercito tedesco. *Era il dicembre del 1943 ed eravamo tutte consapevoli che solo la reciproca comprensione avrebbe reso più sopportabile la prigionia. Su una sola questione era invece sorto uno screzio tra di noi: la fede religiosa. Alcune convertitesì al cattolicesimo volevano chiamare un prete per far celebrare la messa alla domenica. Sorse subito una disputa e la maggioranza decise che era inopportuno un tale sfoggio di fede religiosa in un luogo ed in un momento come quello che stavamo passando* (Tema 1).

Al castello di Montechiarugolo un giorno ricevetti la visita poco gradita di un funzionario del consolato polacco. Si era scomodato fino al castello con il nobile scopo di ritirarmi il passaporto polacco. A chi avesse soggiornato per più di cinque anni all'estero, il governo polacco lo privava della cittadinanza. In cambio mi era stato consegnato il passaporto «Nansen»⁴⁷ che prendeva il nome del navigatore norvegese, suppongo il primo senza patria nel mondo civile (Tema 2).

Mentre mi trovavo a Montechiarugolo era sorta in Italia del nord la Repubblica sociale italiana di Salò⁴⁸, o repubblichina come sarebbe stata spregiativamente chiamata. Verso la fine di febbraio ci fu annunciato che ci saremmo ricongiunti con i familiari. Fummo quindi trasferite al campo di

⁴⁷ Dora Klein fu, in altre parole, qualificata come apolide, cioè senza cittadinanza. Subito dopo la prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni offrì un passaporto per favorire la fuga di 320.000 armeni dal genocidio turco. Il documento prese il nome di "Nansen", da Fridtjof Nansen, grande esploratore artico norvegese che si costruì una seconda carriera come amico dei senza amici.

⁴⁸ La notte tra il 24 e 25 luglio 1943, Mussolini venne destituito dal Gran Consiglio del Fascismo. Capo del governo fu nominato Pietro Badoglio. Dopo l'abbandono della guerra da parte dell'Italia l'8 settembre, il 12 settembre i tedeschi liberarono Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo Mussolini annunciò la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI) e la fondazione del nuovo Partito fascista repubblicano. La capitale fù stabilita a Salò, sul lago di Garda. La neorepubblica si proponeva di combattere contro gli artefici del 25 luglio e di continuare la guerra accanto ai tedeschi.

Fossoli⁴⁹. Appena giunti in pullman davanti ai reticolati, rimanemmo sgomenti di fronte al paesaggio che si apriva ai nostri occhi. Il campo si estendeva su un vasto spiazzo di terra brulla, a tratti fangosa, delimitato da un alto recinto di filo spinato. L'aria di Fossoli sapeva di muffa. Le baracche erano disposte concentricamente, a breve distanza le une dalle altre. All'interno erano percorse da un corridoio ai lati del quale si aprivano delle piccole nicchie: le nostre stanze. In questi abitacoli, suddivisi da pareti sottilissime, venivano sistemate le famiglie. Due assi di legno unite da una orizzontale più larga costituivano il nostro letto; un sacco pieno di paglia era il nostro materasso. Le famiglie composte da più di due persone ricevevano, a richiesta, un pagliericcio in più. Qualche rudimentale mobile o sgabello serviva per posare le scodelle della minestra.

La direzione del campo era italo-tedesca. I tedeschi la facevano da padroni: indossavano sempre le divise mentre gli italiani rimanevano in abiti borghesi. Agivano con discrezione come volessero guadagnare la nostra fiducia.

Verso i primi di aprile ci comunicarono di tenerci pronti per il viaggio: «Preparate le valigie – ci dissero – che tra breve sarà dato l'ordine di portarvi davanti la stazione: verrete trasferiti altrove». Come tutto sembrava semplice, chiaro e neppure tanto minaccioso! Ma per l'*Hauptsturmführer* del campo l'ingiunzione non pareva sufficientemente esplicita. Per completare l'opera aveva sguinzagliato alcuni suoi scagnozzi con il compito di persuaderci a portare con noi tutto quanto possedevamo, denaro e gioielli compresi. Ed erano così convincenti quando ci assicuravano che ci sarebbero stati utili nella nuova destinazione. Più tardi capimmo il perché di tanta insistenza: ad Auschwitz ci avrebbero depredati di ogni nostro avere!

⁴⁹ Fossoli di Carpi fu uno tra i più importanti campi italiani di smistamento verso i Lager nazisti. Predisposto ad accogliere i prigionieri di guerra, nel dicembre 1943 fu ingrandito ed adibito al transito per ebrei, partigiani, detenuti politici e lavoratori coatti per la Germania. Nell'estate del 1944 vi furono fucilati 69 ebrei. Dal febbraio all'estate del 1944 partirono sei convogli di ebrei. Ogni convoglio contava 700 deportati circa.

Mandati alla stazione fummo stipati nei carri merci, sprangati all'esterno, e poi subito via per destinazione ignota. Non so in quante città o frazioni ci siamo fermati.

All'ingresso di Auschwitz depositammo le valigie. Molti nostri compagni, la maggior parte, scomparvero all'orizzonte prima di oltrepassare i cancelli del Lager. A noi, che solo più tardi sapemmo essere minoranza privilegiata, ci privarono dei nostri vestiti e nude, ci avviarono alla *Waschraum*. Le finestre erano rotte e attraverso le fessure di legno sibilava il freddo vento polacco. Sotto l'incalzare degli ordini tedeschi, ci attendeva la rasatura di tutti i peli del corpo. Infine ci attendeva la vestizione: stracci pescati alla rinfusa da un mucchio di laceri e sporchi vestiti costituivano il nostro nuovo abbigliamento. Tutto si svolgeva sotto gli occhi delle SS, che si aggiravano indifferenti e sprezzanti in mezzo ai nostri corpi nudi. Per concludere il rito di iniziazione ci attendeva il «veleno in coda»: il tatuaggio del numero sull'avambraccio sinistro eseguito con rapidità e perizia da altre prigioniere. Sebbene il fatto non procurasse grande sofferenza, quell'iniezione di inchiostro di china che scorreva veloce sotto l'epidermide ebbe su di noi un effetto dirompente. Molte si divincolavano e gridavano, altre cadevano per terra svenute. Nel frattempo, quasi presagendone l'utilità, io avevo sempre tenuto, stretta nel pugno, la copia della mia laurea in medicina.

Appena sistemate nelle baracche tempestammo di domande le detenute che si trovavano già da tempo nel campo. Mi resi rapidamente conto di aver molta fortuna: innanzitutto non ero arrivata ad Auschwitz con dei familiari; in secondo luogo parlavo il polacco ed il tedesco, e ciò costituiva un enorme vantaggio rispetto alle mie compagne. Chiesi subito dov'erano finiti gli altri deportati dai quali ci avevano diviso all'arrivo. Fui informata del severo divieto delle SS di parlare di queste cose ed appresi l'atroce verità: «Sì, vedrete presto i vostri uomini – sibilavano con crudeltà le veterane del Lager –, li vedrete salire al cielo in una nuvola nera» (Tema 3).

Una uggiosa mattina chiamarono il mio numero: 76814. Mi chiesero il mestiere che facevo ed io mostrai il mio certificato di laurea. Il documento produsse una certa impressione tra le SS. L'Università di Bologna, nota in tutto il mondo, e la dicitura: laureata in medicina e chirurgia, fecero il resto. Dopo circa un'ora mi mandarono a Budy, un sotto-campo lì vicino. In polacco Budy vuol dire canile e le condizioni di vita non erano dissimili. Quattrocento donne circa, in maggioranza russe, poi polacche e qualche tedesca. I soliti letti a castello attaccati alle pareti ed in mezzo un corridoio con qualche sedia. All'alba, dopo il *Zehl-Appel*, la conta, scrupolosa e attenta, i *Kommandos* raggiungono il territorio dei dintorni per bonificarlo, tagliare gli alberi, interrare le zone paludose. Verso sera rientrano nel Lager, accompagnati dalle SS con i loro spaventosi cani lupo. Intorno al campo si estendeva un terreno brullo, spruzzato qua e là da qualche ciuffo d'erba. L'ambiente ed il clima esprimevano desolazione ed abbandono.

Dentro il recinto, a breve distanza dalle baracche, sorgevano due locali. Il più grande fungeva da *Revier*; l'altro ospitava le deportate adibite alla sanità e di sera si trasformava in una sorta di laboratorio. Quando arrivai io, come medico, vi trovai installata, in qualità d'infermiera, la bionda e vezzosa Ilse. Ben presto, assieme alle vecchie deportate ebreo polacche, si accorse di com'ero sprovvista ed ignara dei mille sotterfugi per sopravvivere al Lager. Solo dopo un doloroso e lungo tirocinio imparai anch'io a difendermi dalle mie stesse compagne dalle quali non c'era d'aspettarsi alcuna solidarietà.

Di Budy ricordo in particolare la confessione che un giorno mi fece un assistente sanitario della SS. Arrivò molto turbato e giunto all'infermeria si lasciò cadere pesantemente sulla sedia invitandomi a sedere. In questo modo contravveniva alle disposizioni del Lager che in presenza di una SS esigevano che le *Hälfering*, specialmente se ebreo, stessero rigidamente sull'attenti. Inquieto si confidò: «Ieri notte ero ubriaco fradicio! Ieri notte è toccato a me scortarli, ed erano tanti. Lei sa, naturalmente, in quale luogo li ho scortati?...No!

Non sarò mai più in grado di sopportarlo; mai più, mai più!» Avrei voluto scagliare contro di lui i peggiori insulti e gridargli in faccia quello che si meritava. Cercava un'assoluzione da una potenziale vittima che un domani avrebbe potuto dover condurre alla camera a gas. Rimasi chiusa in un mutismo totale. Sentivo solo i battiti accelerati del cuore.

Durante la mia permanenza a Budy devo comunque ringraziare il fatto di essere stata impiegata come medico nel Lager. Non ce l'avrei fatta a sopravvivere altrimenti. La malaria, endemica in quelle zone, colpiva molte deportate impiegate nel lavoro di bonifica. Io cercavo di aiutarle come potevo anche perché, se la malattia si manifestava con una certa virulenza, ero costretta ad inviarle a Birkenau. Le condizioni di vita di Budy erano comunque preferibili a quelle spaventose di Birkenau. Ciò mi poneva spesso di fronte a decisioni non facili dal momento che dovevo anche render conto alle SS.

Passò l'estate e l'autunno. L'inverno, tanto temuto dai deportati, si presentò rigidissimo. Si può immaginare con quale stato d'animo il 18 gennaio del 1945, dal buio del campo, vedemmo emergere i tedeschi con i cani. Rigorosamente incolonnate, ci fecero oltrepassare i cancelli per affrontare, nel gelo, la lunga e terribile marcia di evacuazione. Attraversammo città e paesi, senza distinguerli, senza neppure vederli, a piedi oppure in vagoni merci. Il giorno e la notte si alternavano confondendosi tra di loro, tra fame e sete lancinanti, in mezzo ad una Germania desolata e vinta.

Arrivammo a Belsen⁵⁰ a notte fonda: era il 25 gennaio. Il campo era un inferno. Migliaia di prigionieri morivano ogni giorno. I cadaveri rimanevano insepolti, accatastati in macabre altissime montagne di morte. Appena giunte a Belsen fummo colte da gravi infezioni intestinali. Quasi tutte avevamo il

⁵⁰ Vicino al villaggio di Bergen, tra Celle ed Amburgo, era stato creato il campo di Belsen. Originariamente era un campo per i prigionieri di guerra, solo più tardi divenne un Lager vero e proprio. Nel novembre del 1944 fu intrapresa, sotto l'esperta guida di Joseph Kramer proveniente da Auschwitz, la costruzione di nuove baracche con l'intenzione di accogliere le donne di Auschwitz-Birkenau. Il Lager aveva un'altissima mortalità per fame. Alla fine si scatenò una terribile epidemia di tifo petecchiale che fece morire moltissimi deportati. Si calcola che al momento della liberazione i campi, sia il n. 1 che il n. 2, contenessero 55.000 prigionieri.

Durchfall, la diarrea; eravamo aggredite dai pidocchi e, come era prevedibile, appena cessato il freddo scoppiò una terribile epidemia di tifo esantematico. Mi ammalai e stetti tra la vita e la morte non so per quanto tempo. Finalmente un giorno le donne che erano in grado di uscire dal blocco si misero a gridare: «I tedeschi scappano! Scappano!». Il 14 aprile fui recuperata in extremis dall'armata inglese. Ma io, nello stato in cui mi trovavo, non potei assistere al tanto agognato arrivo degli alleati. Anche se capii di essere ormai libera, solo molto più tardi imparai a sentirmi libera veramente. Oggi molti sono liberi, ma troppo spesso dimenticano di esserlo: credo invece che noi sopravvissuti al Lager non lo dimenticheremo mai.

Percorsi di lettura

Tema 1: la minoranza e la sua appartenenza

I contrasti sorti a Montecchiarugolo tra il gruppo di ebrei convertitisi al cattolicesimo e gli altri (siano essi stati fedeli alla religione ebraica che quelli senza una particolare fede), mette in luce l'annosa problematica dell'integrazione delle comunità ebraiche nel tessuto socioculturale della maggioranza. La persecuzione accentua questo problema: c'è chi, pur avendo mantenuto un atteggiamento distaccato rispetto alla comunità ebraica, con la discriminazione e la persecuzione finisce per riconoscersi e rivendicare la sua identità; c'è chi, integratosi ormai nella società ospitante, accentua ancor più la sua ripulsa e il suo distacco dalle origini alle quali finisce per attribuire la responsabilità delle sue disgrazie. Il primo caso è ben emblemizzato da Jean Amery⁵¹ che recupera la sua antica identità ormai smarrita ed incerta; il secondo caso ci è ben testimoniato dalla drammatica figura di Ettore Ovazza⁵², ebreo fascista della prima ora e dal diario di Mery Berg⁵³ quando descrive, nel ghetto di Varsavia, la difficile posizione degli ebrei cristianizzati che disprezzano e sono disprezzati dagli stessi ebrei .

Approfondimenti

- 1) Quale atteggiamento ebbe la Chiesa nei confronti degli ebrei durante le leggi razziali e nel corso della guerra?
- 2) Quali comunità ebraiche europee si assimilarono maggiormente nei rispettivi Paesi ospitanti?

⁵¹J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987, pp. 83 sgg.

⁵²Vedi nota n. 17.

⁵³M. Berg, *Il ghetto...*, cit., pp. 123-124.

3) Essere ebrei significa: seguire i precetti religiosi della religione ebraica; appartenere ad una «razza»; essere cittadini, o aspiranti tali, dello stato di Israele?

Tema 2: uomini senza patria

Il ritiro del passaporto polacco alla Klein, è un passaggio importante nel processo di cancellazione che i nazisti attuarono nei confronti degli ebrei. Un uomo senza cittadinanza è un uomo privo di diritti e di tutela. Ricordiamo che la Polonia, dal punto di vista politico, aveva già prima del nazismo introdotto misure antisemite. Più in generale la questione rimanda alla presenza di forti sentimenti antisemiti nutriti dallo stesso popolo polacco. La fede cattolica, non priva di intransigenza, la presenza di una cospicua e, a sua volta, tradizionalistica comunità ebraica, non aveva favorito il dialogo tra i due gruppi. Il chassidismo e lo yiddish, così ben rappresentati in letteratura da Isaac Bashevis Singer, costituiscono le grandi coordinate sociali e culturali della comunità ebraica polacca, senza dubbio ricca di cultura e tradizioni, ma anche inesorabilmente separata (una separazione spesso subita e non voluta) dal resto del paese.

Approfondimenti

- 1) Quali differenze si possono cogliere tra le comunità ebraiche orientali e quelle appartenenti ai Paesi occidentali?
- 2) Quali differenze sussistono tra l'antisemitismo tedesco ed i *Pogrom* scatenati nei Paesi dell'Europa orientale?

Vedi anche: cap. II, Zidar IV, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: apolide; yiddish; chassidismo; aschenaziti.

Indicazioni bibliografiche: U. Caffaz, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1975; C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina Firenze 1993; A. Finkielkrant, *L'ebreo immaginario...*, cit.; Y. Eliach, *Non ricordare...*, cit.; E. Wiesel, *L'ebreo errante*, cit.; I. B. Singer, *La famiglia Moskat*, Tea Due, Milano 1992; A. Lewin, *Una coppa di lacrime*, Il Saggiatore, Milano 1993; G. Miccoli, *I dilemmi...*, cit.; K. Voigt, *Il rifugio...*, cit.; K. Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia 2002; A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, Il Mulino, Bologna 2007.

Tema 3: il diritto del più forte

Nella memoria della deportazione è ricordato con particolare dolore il momento nel quale le vecchie internate svelano alle nuove arrivate la fine atroce che hanno fatto i loro congiunti selezionati alla rampa di Auschwitz-Birkenau. Così succede anche a Dora Klein che per fortuna non ha con sé dei parenti, anche se non per questo la crudele rivelazione non la scuote meno profondamente. Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* esprime con efficacia questa situazione quando parla del risentimento che gli anziani del campo nutrivano per i «nuovi» che avevano ancora addosso l'«odore di casa». Da questo punto di vista il Lager è una sorta di laboratorio sociale nel quale è possibile osservare i comportamenti umani e la loro psicologia quando vengono ad essere sottoposti ad una condizione estrema. È facile, ed esempio, che la costante pressione dei più forti induca le vittime a scaricare il peso delle sofferenze che subiscono sui più deboli (su quelli appena arrivati ad esempio). In questo modo la piramide gerarchica del Lager si consolida e finisce per rendere le vittime «corresponsabili» dei misfatti che vengono commessi dai carnefici.

Approfondimenti

1) I meccanismi messi in luce dal Lager, pur nella loro feroce estremizzazione, sono in qualche modo riconoscibili anche in altre strutture sociali quali una fabbrica, un carcere, un manicomio, un quartiere suburbano?

Indicazioni bibliografiche: M. Wieviorka, *Lo spazio...*, cit.; W. Sofsky, *Il paradiso della crudeltà*, Einaudi, Torino 2001; S. Migram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003; R. Rhodes, *Gli specialisti della morte*, Mondadori, Milano 2006.

X) - Lucia Del Cielo: «appartenente alla razza ebraica»

Mi ricordo che i fascisti rompevano le vetrine dei negozi degli ebrei e che la gente approfittava per portare via, per rubare la merce che c'era.

Io sono andata a lavorare che avevo quattordici anni alla fabbrica tabacchi. Dopo che lavoravo da qualche mese, mi hanno chiamata. Non ricordo chi o in quale ufficio mi sono presentata, so che mi hanno ritirato il libretto di lavoro e che mi hanno messo un timbro con scritto «appartenente alla razza ebraica». Non mi hanno lasciato più lavorare (Tema 1).

Con l'arrivo dei tedeschi le cose sono andate a rotoli. Devo dire che ho trovato tanta gente buona che mi ha aiutata. Ad esempio la signora Falconetti, che abitava nel ghetto, mi ha nascosta. In quel periodo la famiglia era disgregata: chi dormiva da una parte e chi dall'altra. Una notte nel 1944, non mi ricordo la data precisa, in città vecchia sono arrivati i tedeschi e sono entrati in tutte le case dove sapevano di poter trovare gli ebrei e li hanno portati via nottetempo. Per fortuna dalla signora Falconetti non sono venuti, e questa signora, che si era svegliata a causa del trambusto, li aveva visti correre su e giù per la casa e nella strada, però non mi ha svegliata per paura che mi spaventassi. La mattina dopo mi ha detto quello che era successo: che avevano portato via tanta gente, tutti quelli che avevano trovato. Allora il giorno dopo sono andata via da lì perché temevamo che potessero ritornare (Tema 2).

C'erano però anche molti che collaboravano con i tedeschi. Le persone che sono venute ad arrestare i miei fratelli, erano italiani e non tedeschi. Agivano per conto dei tedeschi e non c'è stato verso di convincerli a dire che non li avevano trovati: niente da fare! Eppure eravamo tutti italiani! Io li ho accompagnati i miei fratelli per un tratto di strada. Vederli portare via così, mi spezzava il cuore. Ma quando volevo ritornare a casa perché mia madre mi aspettava, loro, i poliziotti, che non avevano disposizioni per arrestare anche me, mi hanno detto: «Bene. Adesso già che c'è venga anche lei con noi!». E non mi hanno lasciata più andare via (Tema 3).

Io sono stata deportata il 2 febbraio 1945, dunque, tre mesi prima che finisse la guerra. Sono stata mandata a Bergen-Belsen. Non pensavo di tornare più a casa. Non saprei dire... Era tremendo. Durante il viaggio siamo state sempre chiuse dentro. Ogni tanto ci aprivano la porta per farci fare i bisogni, e basta. Io ho resistito perché prima di partire avevo ancora qualcosa da mangiare. L'impressione tremenda è stata però quando siamo arrivate là, in campo, dopo tanti giorni di viaggio. Tutto recintato con il filo spinato. La prima cosa che ci hanno fatto vedere era un grande camion con un rimorchio pieno di cadaveri

scheletrici. Hanno aperto le sponde di questo rimorchio e li hanno fatti cadere a terra, davanti a noi: «Ormai – mi son detta – io la mia mamma non la vedo più!».

I miei fratelli li ho visti il giorno dell'arrivo, al momento di scendere dal vagone. Là ci siamo visti solo per pochi momenti e dopo basta. Ci hanno spogliate nude e ci hanno dato una specie di divisa zebrata, roba da galeotti. Tutto ci hanno portato via! Tutto! Tutto! Gli abiti, gli oggetti personali, tutto! Ci hanno dato un paio di zoccoli pesanti e ci hanno buttate in una baracca di legno sulla nuda terra. Non c'era un letto per dormire. Per terra, là.

Quando sono arrivata a Bergen-Belsen, i deportati non venivano più impiegati nel lavoro. Prima andavano a lavorare nelle fabbriche, ma ormai si era verso la fine e la produzione era bloccata. Eravamo là, buttate per terra, senza mangiare, senza un po' d'acqua. Una volta al giorno ci portavano una gamellina col mangiare; il cibo era tremendo, cattivissimo. Lo portavano una volta alla mattina e, poniamo, appena la sera del giorno dopo. Praticamente stavamo due giorni senza mangiare niente. Era tremendo! Soprattutto stare senz'acqua era tremendo. Andavamo con qualsiasi recipiente in una baracca che fungeva da gabinetto. C'erano delle panche e sotto correivano dei tubi d'acqua e questi tubi gocciolavano. Erano sporchi perché la gente faceva i propri bisogni, ma noi andavamo con la gamella sotto questi tubi, e goccia a goccia raccoglievamo un po' d'acqua per bagnarci le labbra. Eravamo senz'acqua, senza mangiare, al freddo, nella sporcizia, buttate per terra, così per due, tre mesi. Non è tornato quasi più nessuno. Di tutte quelle che siamo andate in quel periodo siamo tornate solo io e una mia amica. In baracca saremmo state in duecento e sono morte quasi tutte, tantissime anche dopo la liberazione.

Mi ricordo che un giorno c'era una bottiglietta che credo contenesse dell'acqua. Non so come o chi l'avesse portata là. Un deportato, che non riusciva nemmeno ad aprire bocca da tanto arsa era, l'ha presa in mano e stava per bere.

Un tedesco si è voltato e l'ha visto. Con la frusta gliel'ha buttata via e non gli ha permesso di bere nemmeno un goccio. Cose tremende...

La giornata cominciava verso le quattro, le cinque del mattino. Ci mandavano fuori per andare all'appello, in fila, al freddo, lì dovevamo restare, sull'attenti, tre, quattro ore in piedi. Guai a muoversi. Tre o quattro giorni prima della liberazione, ho visto una fila di uomini passare. Ho pensato: «Chissà se ci sono anche i miei fratelli?» e mi sono fermata là, e infatti c'erano. Allora loro mi hanno vista e io anche li ho visti ma non abbiamo potuto dirci niente. E sono andati avanti, in silenzio, come fossero già morti. Si vede che li portavano da qualche parte a lavorare. Dopo quel giorno non ci siamo mai più visti. Quando sono arrivati gli inglesi, io speravo tanto che anche loro fossero vivi, però non ci siamo più visti e mai più ho saputo niente di loro.

Quando sono tornata ho avuto incubi ogni notte per tanti anni. Arrivava la notte e avevo paura di addormentarmi. Anche dopo sposata mi sognavo che venivano i tedeschi in casa e che mi portavano via i figli. Poi, molte volte, mi svegliavo al mattino piangendo. Vedevo sempre questi miei fratelli che tornavano, invece era un sogno e al risveglio mi rendevo conto che non era vero. E poi era duro raccontare. Ancor oggi è duro raccontare perché mi viene sempre da piangere.

Percorsi di lettura

Tema 1: l'emarginazione dalla vita sociale e civile

La perdita del posto di lavoro in quanto «appartenenti alla razza ebraica» è una delle conseguenze più drammatiche che gli ebrei subirono con le leggi razziali. Soprattutto per coloro che appartenevano a ceti sociali non abbienti, ciò significò povertà e fame. Questo, fra i tanti, fu un potente mezzo di pressione per far allontanare gli ebrei dal paese dove risiedevano. Tuttavia lo stato di indigenza nel quale versavano queste famiglie, spesso non permetteva loro d'intraprendere la via dell'esilio. Non restava allora che cercare di trovare un lavoro «irregolare», senza alcuna garanzia. Ciò metteva gli ebrei alla mercé del loro occasionale datore di lavoro: era la prefigurazione di una società nella

quale finiva per ricomparire, come nel passato, la figura del «servo» e del «padrone».

Approfondimenti

1) La figura del datore di lavoro s'identifica con quella dell'approfittatore ma anche con quella di colui che, contravvenendo alle disposizioni che imponevano di far lavorare gli «ariani», si assume un certo rischio e offre in qualche modo agli ebrei una possibilità di sostentamento. Da questa situazione, quali deduzioni si possono ricavare in merito ai meccanismi messi in atto in una società gerarchicamente divisa tra cittadini di serie A e cittadini di serie B?

2) Nel corso della storia la divisione tra cittadini e sudditi, per usare un'espressione di tipo giurisdizionale, è ricorrente, essa addirittura caratterizza intere civiltà. Quali analogie si possono cogliere tra la discriminazione antisemita del 1938 e quelle del passato?

3) La discriminazione degli ebrei presenta analogie con altre discriminazioni, per quanto meno pesanti, ad essa coeva. Si pensi che in Italia le donne esercitarono il diritto di voto solo nel 1946. Sapresti individuare altre situazioni di emarginazione sociale e politica? Ad esempio chi erano, secondo il regime fascista, gli apolidi?

4) Possiamo oggi ritenere superato il problema della discriminazione? Si pensi al regime segregazionista sudafricano solo recentemente messo in discussione. Quali altre discriminazioni razziali, religiose, politiche o etniche, possono essere colte sulla falsariga delle leggi razziali del 1938?

Vedi anche: cap. I, Vivante Salonicchio II, Tema 1; cap. I, Voghera III, Tema 6; cap. I, Belleli IV, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: A. Frank, *Diario. L'alloggio segreto*, Einaudi, Torino 1993; J. Reiss, *La stanza segreta*, Piemme, Milano 2003; Aa. Vv., *Razzismo. Il colore della discriminazione*, Rizzoli, Milano 2003; A. Alietti, D. Padovan, *Metamorfosi del razzismo*, Franco Angeli, Milano 2005.

Tema 2: la solidarietà degli «ariani»

Dobbiamo tener presente che accogliere e nascondere un ebreo sotto occupazione tedesca, comportava un rischio notevolissimo. Abbiamo visto come non sempre questo aiuto fosse disinteressato, alle volte però la solidarietà fu concreta ed autentica. L'esempio della famiglia Falconetti che nascose Lucia Del Cielo è uno di questi.

Approfondimenti

1) Le comunità ebraiche nel dopoguerra consegnarono a queste generose e coraggiose persone un «diploma di gratitudine». Sapresti individuare nella tua realtà se si sono verificati casi analoghi?

2) Il film di Steven Spielberg *Schindler's List*, nel quale il regista ricorda la figura di un tedesco che si prodigò a favore degli ebrei, ha rinnovato l'interesse verso coloro che li aiutarono. Quali fattori, circostanze e motivi spinsero alcuni a solidarizzare con i perseguitati?

3) Alcuni Paesi europei occupati dai tedeschi, collaborarono attivamente alla persecuzione antiebraica: tra essi vanno ricordati i Paesi Baltici ad esempio. Altri Paesi, come la Bulgaria e la Danimarca, si opposero alla volontà nazista. Quali motivi storico-politici e culturali hanno determinato queste differenze di atteggiamento? Quali atteggiamenti ebbero gli altri Paesi?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 4; cap. I, Mustacchi III, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: T. Keneally, *La lista di Schindler*, Frassinelli, Milano 1985; R. Hilberg, *La distruzione...*, cit.; A. J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990; K. Voigt, *Villa Emma...*, cit.; J. Ithai, *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, Giunti, Firenze 2004.

Tema 3: il collaborazionismo

Ad arrestare Lucia Del Cielo ed i suoi fratelli furono degli italiani. Ciò che colpisce nel racconto della Del Cielo è il fatto che il suo arresto non era previsto e che solo lo zelo non richiesto (evidentemente economicamente compensato perché su ogni ebreo pendeva una taglia) dei poliziotti italiani è causa del suo internamento in Germania. Qui si apre il grave capitolo del «collaborazionismo» con i nazisti che in Italia trovarono, soprattutto tra i fascisti della Repubblica di Salò, ampie zone di complicità e di aiuto concreto. Ogni città italiana ha avuto la sua «villa triste», vale a dire il centro nel quale operavano i «collaborazionisti» accanendosi sugli antifascisti e sugli ebrei con particolare ferocia e crudeltà.

Approfondimenti

1) Quali potevano essere i motivi che inducevano questi uomini a collaborare con i nazisti? Il solo tornaconto personale? La convinzione ideologico-politica? La vendetta personale?

2) Ti risulta che nel dopoguerra queste persone furono processate? Prova a verificare sul piano locale l'esistenza di eventuali processi a carico dei collaborazionisti?

Vedi anche: cap. I, Voghera III, Tema 1; cap. II, Solieri VI, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: collaborazionismo.

Indicazioni bibliografiche: C. Perechodnik, *Sono un assassino?...*, cit., Feltrinelli, Milano 1996.

Agnelli; 18
Alietti A.; 69
Almirante G.; 1
Amery J.; 63
Apih E.; 20
Applebaum A.; 37
Arendt H.; 13; 23; 28; 40
Ascoli M.; 25; 29; 36; 37; 38; 39; 46; 52; 57
Auerbacher J.; 35
Badoglio P.; 3; 58
Battisti C.; 19
Beccaria Rolfi L.; 10; 37
Beevor A.; 57
Belleli G.; 42
Belleli Mustacchi R.; 12; 21; 40; 44; 45; 46; 69; 70
Belleli Schreiber G.; 24; 27; 42
Ben Jelloun T.; 13
Berg M.; 33; 63
Blasco G.; 13
Bocati M.; 52
Bon Gherardi S.; 2; 8; 25
Bonavita R.; 13
Botti A.; 33
Brenner M.; 7; 15
Bruzzone A.M.; 10
Buber Neumann M.; 37
Bucci M.; 30
Caffaz U.; 64
Canosa R.; 28
Cantoni R.; 35
Capogreco C. S.; 64
Cattaruzza M.; 19
Cavaglioni A.; 39; 53; 57
Ceresatto A.; 45
Ciuffoletti Z.; 16
Cohn N.; 13
Conquest R.; 37
D'Amico G.; 46
Danelon O.; 38; 45; 57
Danica C.; 40
De Baden; 3
De Felice R.; 7; 23
De Filippo E.; 38
De Grazia V.; 28
Deaglio E.; 21
Del Canuto F.; 7
Del Cielo L.; 21; 22; 51; 65; 69; 70
Di Palma S.V.; 35
Di Segni; 54
Di Segni R.; 7
Dudovich E.; 37
Dwork D.; 35
Edvardson C.; 35
Eichmann K. A.; 13; 38
Eliach Y.; 39; 64
Falasca S.; 51
Falconetti; 65; 66; 69
Fano G.; 15

Farinacci R.; 1; 8
Feuchtwanger L.; 3
Filippini Battistelli G.; 35
Finkielkrant A.; 53; 64
Foa A.; 51
Foà S.; 19
Formiggini G.; 19; 20
Fossati M.; 45
Fraddosio M.; 28
Frank A.; 69
Friedlander S.; 24
Frigessi; 15
Gabrielli G.; 13
Ghersetti C.; 56
Goebbels P.J.; 3
Goldberg J.D.; 20
Grini; 25
Grini M.; 25
Gross J.T.; 13
Harlan V.; 3
Herzl T.; 15
Heydrich R.; 37; 38
Hilberg R.; 36; 47; 70
Himmler H.; 37
Hitler A.; 14
Höss R.; 34; 52
Iaksetich S.; 27
Interlandi T.; 1
Ithai J.; 70
Jacobson L.; 35
Jakélévitch V.; 40
Jerman A.; 27; 35
Jesi F.; 13; 22
Keneally T.; 70
Klee E.; 51
Klein C.; 24
Klein D.; 57; 58; 63; 64
Knopp G.; 57
Koonz C.; 28
Kramer J.; 62
Lanzmann C.; 36; 47; 52
Laqueur W.; 38; 45; 55; 56
Levi A.; 1
Levi Castellini G.; 1; 6; 19; 20; 22; 23; 38
Levi E.; 3
Levi F.; 28
Levi P.; 38; 39; 46; 64
Levi R.; 53; 55; 56
Levi V.; 14; 54
Lèvy-Hass H.; 10
Lewin A.; 64
Lewis B.; 23
Lewy G.; 35
Litvinoff B.; 7; 23
Loy R.; 13
Lustig O.; 11; 36; 37
Luzzato L.; 5
Luzzatto Voghera G.; 13
Maida B.; 37
Mantelli B.; 46

Matta T.; 28
Mayer A.J.; 70
Mazor M.; 34
Mazzatosta T. M.; 13
Mengele J.; 34; 36
Merridale C.; 57
Miccoli G.; 51; 64
Migram S.; 65
Milano A.; 19
Millu L.; 57
Moravia S.; 16
Mussaffia G.; 4
Mussolini B.; 4; 6; 14; 58
Mustacchi Nacson M.; 46; 49; 51
Nansen F.; 58
Nirenstajn A.; 56
Nissim G.; 21; 37
Orano P.; 1; 6
Ovazza E.; 6; 14; 63
Owings A.; 28
Ozick C.; 53
Padovan D.; 69
Papa S.; 35
Pätzold K.; 52
Pavelich A.; 3; 6
Perechodnik C.; 28; 71
Perlasca G.; 21
Peteani O.; 27; 52
Picciotto Fargion L.; 54
Pincherle B.; 4
Pohl O.; 49
Presen E.; 27; 46; 52
Ramponi; 16
Reiss J.; 69
Rhodes R.; 65
Ricoeur P.; 46
Riess V.; 51
Romano S.; 13; 22
Ropa R.; 13
Rosenberg D.; 35
Rosselli; 20
Rubinowicz D.; 28
Rupel S.; 35
Salamov V.; 37
Saletti C.; 29; 52
Salomoni A.; 64
Salonicchio G.; 42
Sarfatti M.; 7; 15; 22; 23
Sartre P.; 13
Savoia (di) Carlo Alberto; 14
Scalpelli A.; 25; 28
Schiffrer C.; 28
Schwarz E.; 52
Semprun; 38
Semprun J.; 38; 39
Sepilli; 14
Sereni E.; 20
Sereny G.; 52
Sigelblum S.; 55; 56
Singer I.B.; 64

Singer I.B.; 64
Slataper S.; 20
Smith M.; 21
Sofsky W.; 65
Solieri E.; 70
Solzenicyn A.; 37
Spilberg S.; 69
Stalin J.; 36; 37
Steinhaus F.; 23
Stille A.; 7; 14; 19
Stuparich C.; 19
Stuparich G.; 19; 20
Tedeschi; 15
Tibaldi I.; 10
Toderò F.; 4; 20
Todorov T.; 36
Toscano M.; 7; 23
Traverso E.; 46
Uhlman F.; 28
Valobra L. V.; 15
Vivante Salonicchio D.; 8; 12; 13; 22; 45; 46; 69
Vivante Z.; 12
Vivanti C.; 15; 19; 20
Voghera G.; 6; 7; 14; 15; 17; 20; 21; 22; 51; 69; 70
Voigt K.; 7; 64; 70
Volli U.; 4
W. Dressen; 51
Weinstock N.; 23
Weiss P.; 40
Welicz L.; 52
Weliczker L.; 28
Wiesel E.; 52; 64
Wiesenthal S.; 40
Wieviorka A.; 46
Wieviorka M.; 35; 65
Wintenz L.; 4; 6
Yehoshua A.B.; 7
Zidar F.; 13; 21; 64